

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

## RESOCONTO STENOGRAFICO

73.

### SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Interpellanze e interrogazione sulla posizione dell'Italia nell'Unione europea (Svolgimento):</b>		<b>MALVESTITO GIANCARLO MAURIZIO</b> (gruppo lega nord) . . . . .	3671, 3692
PRESIDENTE . . . . .	3665, 3668, 3671, 3673, 3676, 3677, 3679, 3681, 3687, 3690, 3692, 3693, 3695, 3697, 3698, 3699	<b>MARTINO ANTONIO</b> , <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	3681
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI)	3668, 3671, 3690, 3692	<b>MATTINA VINCENZO</b> (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	3688, 3689, 3690
BRUGGER SIEGFRIED (gruppo misto-SVP) . . . . .	3698	<b>MITOLO PIETRO</b> (gruppo alleanza nazionale-MSI) . . . . .	3697
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti) . . . . .	3673, 3693	<b>MORSELLI STEFANO</b> (gruppo alleanza nazionale-MSI) . . . . .	3679
CECCHI UMBERTO (gruppo forza Italia) . . . . .	3676	<b>RIVERA GIANNI</b> (gruppo misto) . . . . .	3677, 3678, 3695
DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Italia) . . . . .	3695, 3697	<b>TANZILLI FLAVIO</b> (gruppo CCD) . . . . .	3673, 3693
FASSINO PIERO FRANCO (gruppo progressisti-federativo) . . . . .	3665, 3668	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	3699

73.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

---

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

---

**La seduta comincia alle 18.**

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il proceco verbale della seduta del 10 ottobre 1994.

(È approvato).

**Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sulla posizione dell'Italia nell'Unione europea.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Fassino n. 2-00165, Andreatta n. 2-00219, Malvestito n. 2-00220, Giovanardi n. 2-00223, Brunetti n. 2-00230, Bertucci n. 2-00234, Rivera n. 2-00235 e Morselli n. 2-00237 e dell'interrogazione Brugger n. 3-00250 (vedi l'allegato A).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il deputato Fassino ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00165.

PIERO FRANCO FASSINO. Signor Presidente, le contingenze hanno fatto sì che il dibattito odierno si svolga a pochi giorni da due eventi politici che danno ad esso una particolare attualità. Sono infatti trascorse poco più di 72 ore dallo svolgimento delle elezioni in Austria e in Belgio dove si sono affermate forze nazionalistiche che si carat-

terizzano politicamente come antieuropeiste.

In Austria ha raggiunto il 23 per cento una forza politica che mette in causa l'appartenza di tale paese all'Unione europea. Eppure tre mesi fa il referendum per l'adesione all'Unione europea ha raccolto il 66 per cento dei consensi. In Belgio si è registrata l'affermazione di forze nazionalistiche antieuropee, nonostante esso sia il paese che — proprio perché luogo centrale dell'eurocrazia — rappresenta quasi fisicamente l'Unione europea.

Entro i prossimi quaranta giorni, in altri tre paesi si svolgeranno referendum decisivi per la possibilità che dal 1° gennaio prossimo i paesi aderenti all'Unione siano sedici. E, infine, in tutte le cancellerie europee si è avviata la preparazione della Conferenza intergovernativa del 1996, passaggio cruciale per delineare tappe e modalità del processo di unione.

Proprio perché siamo ad un punto cruciale, abbiamo presentato questa interpellanza per un dibattito che chiarifichi la posizione dell'Italia nell'Unione europea. Siamo, infatti, consapevoli che le scelte di ogni paese assumono valore e importanza straordinari, poiché da esse dipende il futuro della casa in cui fino ad oggi tutti abbiamo vissuto e di quella in cui dovremo vivere.

L'Europa si trova ad un bivio importante. Per un verso in questi ultimi due anni sono state compiute scelte impegnative verso un più alto livello di integrazione: con gli accordi di Maastricht si è decisa la trasformazione

della Comunità economica in Unione europea; con i processi di allargamento a nuovi paesi l'Unione europea arriverà ad essere composta da sedici membri (essere sedici piuttosto che in dodici non significa solo «più quattro», ma l'Unione assume una configurazione politica nuova che segna un salto di qualità nella dimensione politica e istituzionale dell'Europa unita). In questi ultimi due anni, poi, cinque paesi sono diventati membri «associati» dell'Unione e probabilmente a questi se ne affiancherà presto anche un sesto, la Slovenia. Insomma: siamo di fronte a processi di trasformazione e ad atti che, nel giro di qualche anno, entro la fine del secolo, potrebbero portare l'Unione europea a 22-24 membri.

Per altro verso, questo processo di integrazione è tutt'altro che scontato. Anzi mi pare che sia insidiato da molti fenomeni che abbiamo sotto gli occhi. Tutti i paesi sono investiti da crisi di carattere sociale (disoccupazione, crisi fiscale, ineguaglianza della redistribuzione del reddito) e da fenomeni — il più evidente dei quali è la pressione migratoria — che creano inquietudini e nuove contraddizioni.

Tutta l'Europa è percorsa da un'inquietudine che in ogni paese (e lo abbiamo visto appunto nelle elezioni austriache e belghe che ho citato all'inizio) dà luogo a istinti di difesa e di protezione, nell'illusione che, rinchiudendosi nella sola dimensione nazionale, ciascuno sia più capace di risolvere i propri problemi. Il processo di costruzione dell'Unione europea insomma è tutt'altro che scontato. A fronte di scelte che delineano un percorso di costruzione dell'edificio europeo, si manifestano peraltro fenomeni del tutto opposti, segnati da una tendenza diffusa a forme di rinazionalizzazione della politica internazionale, di neoisolazionismo, di ripiegamento protezionistico.

Lo stesso processo di allargamento da dodici a sedici, se da un lato arricchisce il processo di Unione europea, al tempo stesso lo rende più complesso e sollecita a ripiegamenti protezionistici in questo o quel paese. E credo che non possiamo sottovalutare la crisi di consenso che si è manifestata nelle opinioni pubbliche in questi ultimi tempi attorno al processo di Unione europea.

Quella crisi di consenso è la spia di una difficoltà obiettiva del processo di costruzione dell'Unione.

Insomma, l'integrazione europea non è univoca, e non è scontata la sua direzione di marcia. In realtà — e per questo è importante la discussione di questa sera con la presenza del Ministro degli esteri — anche in Italia siamo in presenza di due diverse concezioni del processo di integrazione europea. C'è chi pensa che si possa accedere all'integrazione europea soltanto nella misura minima indispensabile, cioè chi crede che l'unica Europa possibile sia «l'Europa minima necessaria», soltanto quell'Europa di cui non si può proprio fare a meno. C'è chi invece — e tra questi noi progressisti — ritiene che i problemi che l'Europa ha di fronte impongano non già l'Europa minima necessaria, ma «l'Europa massima possibile». E realizzare l'Europa massima possibile significa fare una scelta chiara di integrazione sul terreno economico, sociale, politico e istituzionale.

Pongo allora un primo interrogativo al ministro Martino. In quale integrazione crede il Governo italiano? Per quale integrazione intende impegnarsi? Non sono interrogativi peregrini, ministro; e non lo sono non solo in generale, ma anche in rapporto a dichiarazioni che ella come ministro e altri esponenti del Governo in carica avete fatto in queste settimane e in questi mesi. Dichiarazioni che secondo noi hanno una ambiguità che deve essere invece sciolta; posizioni e dichiarazioni che hanno visto l'atteggiamento del Governo italiano oscillare più volte e che hanno indotto in più di una cancelleria europea l'idea che ci sia un mutamento di fondo sulla collocazione europea dell'Italia e che dalla tradizionale vocazione europeista, che l'Italia ha sempre manifestato, si potrebbe passare ad una linea italiana che riduca il proprio impegno nel processo di integrazione.

In questa sede, nell'aula della Camera dei deputati, chiedo al ministro di essere inequivoco al riguardo. Come intende l'Italia stare dentro il processo di integrazione? A quale idea di integrazione europea il Governo italiano intende ispirare i propri comportamenti? Questo è infatti decisivo per capire sia

come l'Italia vorrà gestire il semestre di presidenza che le spetterà nei prossimi due anni, sia come l'Italia e il Governo italiano intendono prepararsi alla Conferenza intergovernativa del 1996.

Noi siamo convinti che l'Italia debba fare una scelta netta e inequivocabile: essere partecipe, consapevole e convinta di un'integrazione piena. L'idea che l'integrazione europea possa limitarsi solo alla sfera del mercato è del tutto illusoria, perché in un'Europa che conosce tassi di sviluppo e condizioni economiche e di accumulazione differenziati, affidarsi al solo mercato è un'illusione.

Senza istituzioni europee che perseguano una politica di coesione sociale, il solo mercato lascerebbe ben presto il posto al rinascere di vecchi e nuovi protezionismi nazionalistici. E forse non è male ricordare che il protezionismo è stata una delle cause di due guerre mondiali in questo continente. Se si vuole evitare che il continente europeo diventi ben presto il luogo della rinascita di protezionismi e di conflitti tra nazioni, non vi è altra scelta che compiere un passo deciso nella direzione di un'integrazione piena. Viviamo nell'epoca dell'interdipendenza e della sovranazionalità; non vi è un solo problema dei paesi europei — dal lavoro all'ambiente, dalla lotta alla criminalità internazionale alle questioni della riorganizzazione del *welfare state*, dall'immigrazione a qualsiasi altro argomento che voi vogliate considerare — che possa essere affrontato soltanto in un'ottica nazionale; ciascuno di tali problemi vede l'efficacia di politiche nazionali in una connessione molto stretta tra la dimensione nazionale dell'intervento e l'esistenza di politiche sovranazionali ed europee su quei temi. In altri termini, noi pensiamo — e chiediamo su questo al Governo di essere inequivoco — che i problemi dell'Italia e dell'Europa si risolvano oggi non con «meno Europa», ma con «più Europa»; non è con meno Europa che si darà risposta a 20 milioni di disoccupati, che si riuscirà ad affrontare il problema della riorganizzazione dello Stato sociale, che si avrà una politica ambientale efficace di scala continentale, che si riuscirà ad evitare che Francoforte, Praga o Budapest siano la piazza del riciclag-

gio del denaro della mafia. Ciascuno di questi problemi, se si vuole affrontarlo nella misura giusta, richiede un salto in avanti del processo di integrazione europea.

Noi crediamo che questo sia tanto più vero per l'Italia. Siamo un paese che in Europa ha accumulato debolezze strutturali maggiori di altri, lo sappiamo bene; basterebbe pensare all'enorme dimensione del nostro debito pubblico, alla scarsa competitività della pubblica amministrazione italiana nei confronti di quella francese o di altri paesi. E si potrebbero fare tanti altri esempi comparativi per rendere evidente la maggiore debolezza strutturale dell'Italia rispetto ad alcuni *partner* dell'Unione europea. Proprio per questo l'Italia — più di altri paesi — ha interesse a stare pienamente dentro l'Europa; proprio perché abbiamo accumulato debolezze maggiori degli altri, qualsiasi scelta che riducesse il contenuto della vocazione europeista italiana si tradurrebbe in una marginalità dell'Italia in Europa e in un acuirsi ed approfondirsi delle contraddizioni e delle debolezze strutturali del nostro paese.

Quando si parla di politica estera, tra le tante categorie che si possono usare per affrontare questa materia si utilizza quella dell'«interesse nazionale». Ebbene, assumendo tale categoria, se vi è un paese che ha «interesse» a stare pienamente dentro l'Europa questo è proprio l'Italia, perché soltanto il fatto di stare dentro i processi di integrazione al massimo livello e in tutte le sue dimensioni può indurci, sollecitarci e spingerci a superare le debolezze strutturali che abbiamo accumulato. Viceversa, una linea che accedesse ad una riduzione del nostro impegno europeista rappresenterebbe nient'altro che l'alibi ad accettare fatalisticamente le nostre arretratezze e per una crescente marginalità della politica italiana.

Vorrei richiamare un precedente storico al ministro Martino, che è figlio di uno degli uomini che ha sottoscritto i Trattati di Messina e di Roma. Tra il 1954 e il 1956, quando si costituì la CECA, ci fu un dibattito in Europa sull'eventualità che tale organismo dovesse essere composto da cinque paesi oppure da sei. E grazie al fatto che i francesi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

temevano in quel momento un asse anglo-tedesco, l'Italia fu tenuta nel *noyveau* che fondò la CECA. Ebbene, pensiamo a quel che sarebbe accaduto in questi quarant'anni se l'Italia non fosse stata tra i paesi fondatori della CECA, poi del Mercato comune europeo e quindi del processo europeo. Nel '54 eravamo sicuramente il paese più debole tra i sei, con le arretratezze strutturali maggiori, ma il fatto di essere stati dentro quel processo, ha consentito all'Italia di beneficiare di tutti gli elementi positivi di crescita del processo di integrazione degli ultimi quarant'anni e l'aggancio europeo è stato uno dei motori della modernizzazione del nostro paese.

Credo che questo esempio valga anche oggi. Guai a pensare che, in una fase di difficoltà del processo di costruzione dell'integrazione europea, in cui l'Italia si trova sicuramente in condizioni di maggior sfavore rispetto ad altri paesi, il nostro paese possa uscire da tali condizioni di maggiore debolezza prendendo le distanze e riducendo la portata della nostra scelta europea. Ciò sarebbe esiziale. Pensiamo, al contrario, che il Governo debba confermare una posizione europeista netta e precisa ed avere orientamenti assai più rassicuranti di quelli manifestati in occasioni recenti.

PRESIDENTE. Deputato Fassino, la invito a concludere.

PIERO FRANCO FASSINO. Concludo subito. Questo non significa affatto giurare sul Trattato di Maastricht, che presenta molte lacune e contraddizioni e rispetto al quale si sono registrati numerosi ritardi. D'altra parte, è aperto in tutta Europa un dibattito su come andare «oltre Maastricht», il che non significa però andare indietro. Andare oltre vuol dire cogliere i limiti e le contraddizioni di un processo di integrazione che, maturando in una fase di grande transizione degli equilibri economici politici ed istituzionali europei, richiede una costruzione europea per continue approssimazioni successive e con le necessarie flessibilità...

PRESIDENTE. Concluda, prego.

PIERO FRANCO FASSINO... e quindi una capacità di continuo adattamento.

Per questo chiedo al ministro di essere preciso di fronte all'Assemblea nell'illustrare le scelte del Governo italiano. Nella nostra interpellanza n. 2-00165 abbiamo posto alcuni quesiti inerenti ad aspetti significativi e qualificanti della scelta europea che verrà effettuata. Chiediamo, ad esempio, che si concordi con la Germania, la Francia e la Spagna una gestione comune dei quattro semestri di presidenza, perché ciò vorrebbe dire che l'Italia si sente pienamente impegnata a preparare la Conferenza intergovernativa ed il processo di integrazione al pari degli altri paesi.

PRESIDENTE. Deputato Fassino, lei deve proprio concludere perché ha già superato il limite massimo del tempo a sua disposizione.

PIERO FRANCO FASSINO. Il mio gruppo ridurrà i tempi di replica.

PRESIDENTE. Se lei lo informa. Comunque il tempo previsto per l'illustrazione è di 15 minuti, lei lo ha abbondantemente superato.

PIERO FRANCO FASSINO. Secondo...

PRESIDENTE. Concluda!

PIERO FRANCO FASSINO. Sto concludendo.

In secondo luogo, chiediamo al ministro di essere esplicito e chiaro su come concretamente l'Italia intenda preparare la Conferenza intergovernativa per la revisione dei Trattati di Roma del 1957 e di garantire che l'impegno italiano sarà massimo e visibile agli occhi di tutti i nostri *partner* (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Il deputato Andreatta ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00219.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, signor ministro, l'interpellanza che il

mio gruppo ha presentato è intesa a suggerire un percorso molto visibile in cui il ruolo del Parlamento sia chiaramente evidenziato per quanto attiene all'organizzazione ed alla partecipazione italiana alla Conferenza intergovernativa per la revisione dei Trattati di Roma prevista per il 1996.

Con l'occasione, preme a me e al mio gruppo riaffermare il profondo interesse dell'Italia per quanto attiene alla partecipazione, al potenziamento della costruzione europea ed esprimere le nostre preoccupazioni nei confronti di un processo di rinazionalizzazione che non riguarda soltanto alcune élites, ma che tocca anche le masse europee e che si esprime in una ripresa di nuovi partiti, di partiti di destra. È questo il modo in cui la pubblica opinione traduce le proprie preoccupazioni circa le difficoltà economiche delle aree più sviluppate in presenza dell'estensione su scala planetaria, a livello globale, del processo di industrializzazione, i propri timori per la disoccupazione per le difficoltà che in futuro si potranno incontrare a mantenere inalterato il tasso di crescita del benessere; di qui la chiusura in una «fortezza Europa» o in una «fortezza Italia», Francia o Germania, nonché la ripresa a vari livelli dei fenomeni nazionalistici.

Innanzitutto, siamo interessati a che il mandato di questa conferenza rimanga il più ampio possibile. Si tratta già di un mandato ampio, come lo prevedeva il Trattato di Maastricht, in quanto in esso si chiede che la conferenza intervenga su tutti gli adeguamenti istituzionali che sono la conseguenza dell'approvazione del trattato medesimo. Successivamente, sempre nel Trattato, si attribuisce alla conferenza un compito tecnico molto importante: stabilire la gerarchia degli atti comunitari. Secondo gli esperti di diritto comunitario, si tratta di un lavoro non facile e che richiede tempi lunghi.

Successivamente, in diversi Consigli europei, i Presidenti ed i capi di Stato hanno affidato alla conferenza anche l'obiettivo di conciliare l'efficacia delle istituzioni comunitarie con i problemi che nascono dall'allargamento della Comunità ad altri paesi. Le istituzioni comunitarie sono state costruite ed immaginate per una Comunità di sei paesi, che è poi diventata di nove paesi; ed

oggi, di fronte ai dodici membri attuali, reggono male. La prospettiva dei sedici comporta strutture pletoriche, come quella della Commissione, che sarà composta da ventuno membri; e la prospettiva di un processo che potrebbe coinvolgere in tempi non troppo lunghi ventidue paesi ed oltre, rende tali istituzioni incapaci di prendere le decisioni in tempo reale.

Si tratta, inoltre, di esaminare le prime esperienze di azioni comuni in materia di politica estera. Sottolineo che la Commissione non fornisce ai ministri degli esteri un supporto sufficiente a dare continuità a queste azioni e l'alternanza alla presidenza del Consiglio dei ministri degli esteri a ritmi di sei mesi costituisce un elemento di discontinuità rispetto alla necessità — che nella politica estera è massimamente sentita — di un'unità di comando e di indirizzi.

Si tratta ancora nel campo della politica militare di trarre tutte le conseguenze dal Consiglio atlantico del gennaio di quest'anno, che apre forme nuove di collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico e che presuppone davvero, dopo averne parlato per tanti decenni, la costruzione di un pilastro militare europeo.

Non voglio, tuttavia, soffermarmi su questi problemi di contenuto; ma vorrei seguire i problemi dell'organizzazione di tale conferenza, nella quale è necessario che il Governo italiano — come ha fatto nel passato — anche per il futuro faccia il «cane da guardia» affinché essa abbia successo.

Vorrei richiamare l'attenzione sui tempi estremamente brevi che sono stati immaginati per questa conferenza. Il Comitato preparatorio per il Trattato sull'Atto unico ebbe a disposizione un anno e mezzo; questa conferenza, se si vuole mantenere l'impegno di riunirla sotto la presidenza italiana nel primo semestre del 1996, avrebbe a disposizione il secondo semestre dell'anno che, di fatto, è ridotto a quattro o cinque mesi di lavoro. Credo che uno sforzo dovrebbe essere compiuto nel prossimo vertice europeo per cercare di anticipare i tempi del Comitato preparatorio, in modo che la organizzazione, che — come dicevo prima — investe problemi anche squisitamente tecnici, possa svolgersi con tutto il tempo necessario.

Sollevo, infine, un problema legato ai membri, ai componenti di questo comitato preparatorio. L'Italia aveva inizialmente proposto che il comitato fosse costituito per nomina del Consiglio europeo con un numero di membri inferiore a quello degli Stati partecipanti, scelti nell'ambito di personalità elevate della politica e della cultura europea. È stata preferita la via burocratica, quella di un comitato in cui sono presenti tutti gli Stati e che formalmente è costituito dai rappresentanti dei ministri degli esteri; corre voce che si intenda affidare agli ambasciatori che siedono nel COREPER ed ai membri permanenti la rappresentanza in questo comitato.

Credo che, sull'esempio delle migliori esperienze europee fin dagli anni '60, sia importante salvaguardare il più alto livello dei componenti il comitato e mi auguro che il Governo italiano si comporti in tal modo e cerchi di ottenere che anche gli altri lo seguano su questa strada.

Esiste quindi un problema di ampiezza del mandato, di tempi necessari per svolgerlo, nonché una questione relativa ai componenti il comitato. È bene, poiché si tratta di decisioni che avranno conseguenze istituzionali e costituzionali sul nostro paese, che tali scelte formino oggetto di un dialogo continuo, fin dall'inizio, tra Governo e Parlamento. Credo, quindi, che questa occasione debba essere la prima di una serie, con tempi e scadenze predeterminate, affinché il Parlamento, espressione dell'opinione pubblica italiana e luogo attraverso il quale essa percepisce l'importanza politica dei problemi, sia sistematicamente coinvolto nella preparazione della nostra presenza in questo processo.

Suggerisco pertanto che all'inizio dell'anno prossimo si dedichi una settimana di lavoro parlamentare, predisposto nelle diverse Commissioni coinvolte in tale processo — quindi non solo la Commissione esteri ma anche la Commissione affari costituzionali, nonché le Commissioni economiche — ad una seria preparazione e ad una indicazione degli obiettivi che il nostro paese si pone rispetto alla Conferenza.

Sarebbe anche opportuno che un comitato di personalità riferisca al Parlamento ed

al Governo con grande libertà circa le possibili opzioni che la riforma istituzionale può comportare. Mi permetterei inoltre di ribadire al Presidente la proposta, già avanzata in una riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, di esaminare l'opportunità e la fattibilità di un'eventuale convocazione delle assise dei Parlamenti europei all'inizio o alla fine del lavoro del comitato preparatorio, come già facemmo nel 1989 in questo stesso edificio. In tal modo, su questo passaggio tanto importante nella vita dell'Unione, si svolgerà un largo dibattito che coinvolgerà i Parlamenti nazionali.

È certo importante che l'Italia chiarisca il suo profondo interesse a partecipare alle ulteriori fasi del processo di costruzione delle istituzioni europee. Esistono dubbi nell'opinione pubblica internazionale e si registrano reazioni da parte dell'opinione pubblica e talvolta anche del Governo italiano che permettono a tali dubbi di alimentarsi e di crescere.

Sono convinto che la risposta corretta alle proposte di creazione di un nucleo di paesi maggiormente interessati allo sviluppo di forme federali non sia quella di contrastarle ma quella di esaminarle criticamente, analizzandone gli aspetti positivi e quelli che comportano una antagonizzazione dei paesi che rimangano al margine di tale processo. Soprattutto deve essere per il nostro Governo e per il nostro Parlamento l'occasione per eliminare quegli impedimenti che permettono ad altri — forze politiche o Governi — di sollevare dubbi circa la possibilità del nostro paese di parteciparvi. Mi pare che sia questo l'impegno che ci è richiesto.

La raccomandazione dei ministri delle finanze, approvata due giorni fa a Bruxelles, chiede all'Italia di porre termine il più rapidamente possibile all'attuale situazione di deficit eccessivo, per prepararsi a partecipare alla terza fase dell'Unione economica e monetaria secondo il calendario delle procedure fissate nel Trattato.

Ci si può allora domandare perché, avendo il Governo teso nel 1995 ad un'operazione di correzione della finanza pubblica di una certa ampiezza, non si sia mirato — come la raccomandazione suggerisce — ad azzerare la crescita del debito rispetto al



XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

prodotto, magari usando tutti gli strumenti, compresi quelli fiscali, che saranno comunque necessari per avere ragione dell'eccesso di deficit, come dimostrano le esperienze di tutti i paesi che hanno condotto una politica di stabilizzazione economica.

Questa accelerazione è nell'interesse del paese, così come lo è la necessità di non perdere la prospettiva di un'entrata dell'Italia nell'Unione economica e monetaria nel primo gruppo di paesi. Da quando è emersa una serie di dubbi su questa prospettiva, gli *spread* fra i tassi italiani e quelli stranieri si sono notevolmente allargati, mentre negli anni passati — a cominciare dalla liberalizzazione finanziaria e dei movimenti di capitale del 1990 — erano venuti progressivamente a ridursi.

Se potessimo — nell'unità del mercato finanziario — allineare i nostri tassi a quelli dei paesi più solidi, come avverrebbe nell'ambito di un mercato unico dei capitali, una grossa parte del differenziale di deficit dell'Italia rispetto agli obiettivi di Maastricht (direi la metà) verrebbe a scomparire.

Questa riaffermazione, quindi, che significa revisione delle nostre politiche fiscali e di risanamento della finanza pubblica, è a mio parere estremamente importante. Non vale lamentarsi di essere esclusi da certe iniziative: vale invece agire attivamente perché una differenza, una particolarità italiana, abbia a scomparire.

**PRESIDENTE.** Deputato Andreatta, la invito a concludere.

**BENIAMINO ANDREATTA.** Del resto, anche in Italia qualche tempo fa si era pensato che i soci fondatori dovessero assumere un'iniziativa da «nucleo duro».

Credo che sia importante che il ministro trovi il modo di chiudere il contenzioso in materia finanziaria che ha ereditato dal passato Governo. Ritengo che una definizione degli obiettivi della nostra politica estera che — come mi sembra avvenga — riaffermi la continuità dei tradizionali principi nel settore, in particolare per quanto riguarda i contenziosi sul confine orientale, rassicuri il mondo internazionale che l'Italia non ha

scelto la via di soluzioni nazionalistiche, ma che è un buon *partner* con cui il resto dell'Europa può realizzare un cammino comune (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Il deputato Malvestito ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00220. Ricordo al collega che dispone di quindici minuti.

**GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO.** Signor ministro, le due domande contenute nella parte finale della mia interpellanza n. 2-00220 ed a lei rivolte, traggono origine dall'oggettiva osservazione dell'attuale assenza di un'assunzione di posizione del Governo italiano in ambito europeo circa la politica che intende sviluppare nel processo di integrazione economico-finanziaria e politico-sociale in atto nell'Unione.

A fronte di questa attesa — signor ministro, la nostra interpellanza si muove dunque in questo senso — mi sia consentito procedere all'illustrazione dell'interpellanza richiamando alcuni punti che riteniamo salienti nell'attuale dibattito, senza che si sovrappongano problematiche di natura strettamente economica o che hanno riflessi sullo sviluppo economico-sociale, già evidenziate nei due precedenti interventi.

Signor ministro, se il processo di integrazione europea in questo momento venisse messo in discussione, sicuramente, data l'attuale configurazione degli assetti politici ed economici dei paesi membri, la Germania sarebbe costretta a provvedere con le sue sole forze ad esempio alla propria sicurezza. Questo aspetto introdurrebbe pericolose spinte nazionalistiche all'interno del quadro europeo, capaci di destabilizzare il processo di integrazione avviato nel 1955 con il Trattato di Roma.

Siamo dunque entrati nella fase conclusiva del processo di unificazione europea, fase caratterizzata da un punto centrale: la scelta tra unità e divisione dell'Europa non è più rinviabile. Per questo la Conferenza intergovernativa del 1996 assume, cari colleghi, un valore decisivo e centrale, direi di portata strategica fondamentale per accelerare il

processo di costruzione e compiuta realizzazione del disegno europeo.

Per attuare un ordine europeo stabile e pacifico è necessario fondarlo su una base giuridica di natura costituzionale, ispirata al modello della costruzione di uno Stato federale. Parliamo di Stato e facciamo riferimento ad un assetto federale di fondo, cioè ad un modello conosciuto fra quelli canonici di governo pacifico e democratico dello sviluppo dei popoli civili.

L'ampio dibattito parlamentare richiamato poc'anzi dal collega Andreatta è certamente da accogliere in questa sede, signor ministro, ed è anche molto saggia la proposta di promuovere una serie di incontri di studio di una, due settimane; un tempo necessario a porre correttamente al centro del dibattito su tale argomento di politica estera, in questo caso comunitaria, le tesi del nostro paese per portare l'Italia all'interno dell'Europa con la dignità che questo popolo si attende e merita.

Vede, signor ministro, a differenza di chi si limita a sfruttare gli umori superficiali e transitori dell'opinione pubblica, eventualmente rivelati mediante sondaggi, nel documento presentato al Bundestag il 1° settembre 1994, dal titolo «Riflessioni sulla politica europea», contrariamente alle dichiarazioni irrealistiche e pericolose sul piano della teoria giuridica e su quello politico alle quali si abbandonano alcuni intellettuali e persino certi politici dalla parola facile e male informati, si ribadisce che la grande maggioranza dei cittadini è perfettamente cosciente della necessità di una Europa unita. Il documento, traduzione della proposta della CDU, si riferisce alla popolazione tedesca; tuttavia, l'inciso indubbiamente può essere esteso anche al nostro paese, al popolo, ai cittadini italiani, colpiti in questo periodo da una stampa di regime, da una manipolazione dell'informazione che non fa comunicazione e chiarezza sul punto e dagli intellettuali nemici dell'unità europea.

Una delle maggiori obiezioni recenti è consistita nella falsa accusa di voler dividere l'Unione europea in paesi di serie A e di serie B, come se si volessero discriminare quei paesi che non intendono fare la scelta federale. Noi crediamo che il vero problema

riguardi la necessità di chiarire il più velocemente possibile l'orientamento dell'attuale Governo a fronte di tale diatriba pretestuosa ed inutile. Sino a che il Governo sosterrà direttamente o indirettamente le tesi del Governo inglese, come ad esempio è avvenuto recentemente il 20 settembre 1994, al convegno di Oxford, richiamato nel testo della nostra interpellanza, attraverso un rappresentante del Governo italiano, il sottosegretario Livio Caputo, che vi ha partecipato come uditore; finché, dunque, si partecipa — sia pure come uditori — alla stesura di un manifesto antifederalista, è ovvio, signor ministro, che il Governo italiano, se non si autoesclude, alimenta ambiguità nella direzione della costituzione di un nucleo federale europeo.

Anche in altri paesi europei la proposta tedesca è stata accolta con imbarazzo e non c'è da stupirsi. Il primo ministro inglese Major, per esempio, che in un primo momento si era dichiarato favorevole all'ipotesi di costituzione del nucleo duro, messo di fronte ad una precisa scelta ha cambiato opinione ed ha elaborato una inconsistente controproposta, quella dell'Europa a geometria variabile. Si tratta di consentire che ciascun paese dell'Unione scelga le politiche che più gli aggradano, così come ha fatto la Gran Bretagna rinunciando alla politica sociale e dunque riservandosi un'analogha possibilità di rinuncia per la moneta unica. Se tale proposta venisse accolta, siamo convinti che ci si troverebbe con un'Europa le cui spinte centrifughe toglierebbero ogni coesione e consistenza all'Unione, che resterebbe quindi priva di cuore e di anima.

Il problema, allora, deve essere posto in termini diversi. Si tratta, naturalmente per i paesi che lo vogliono, di unirsi in una vera e propria federazione senza con questo privare i paesi, che non lo vogliono o che non lo vogliono ancora o che non lo possono, dei diritti e dei vantaggi acquisiti con l'appartenenza all'Unione. Inoltre, non bisognerebbe privare dei vantaggi quei paesi che non appartengono all'Unione ma che siano posti nella prospettiva di entrare a farne parte in tempi brevi. Un progetto che si proponga tali obiettivi non può non avere, come contenuto essenziale, che una costruzione isti-

tuzionale articolata in tre cerchi concentrici. Si tratta di un'antica tesi federalista che si riaffaccia e sulla quale i gruppi di studio, che il Parlamento potrebbe avviare, potrebbero dibattere adeguatamente. Tali cerchi concentrici dovrebbero consistere nel nucleo centrale costituito dai paesi decisi a costruire un'unione federale; in un raggruppamento di paesi che rimarrebbero legati tra loro e con quelli del nucleo centrale dai vincoli definiti dal Trattato di Maastricht; e in un terzo gruppo di paesi associati all'unione. Va da sé che i tre livelli dovrebbero, tuttavia, essere del tutto permeabili nella direzione di una maggiore coesione talché ogni paese, una volta realizzate le condizioni necessarie, potrebbe accedere al gruppo unito da vincoli più stretti di coesione, di cooperazione e di sviluppo equilibrato.

Il senso della nostra interpellanza, signor ministro e signor Presidente, sta proprio in ciò che ho illustrato: non chiediamo al Governo se intenda confermare l'impegno del rispetto degli obiettivi previsti nel Trattato di Maastricht, ma se il Governo intenda realmente rispettare gli impegni connessi al Trattato e dunque chiarire in questa sede quale posizione intenda assumere in merito alla questione dell'istituendo nucleo federale.

**PRESIDENTE.** Il deputato Tanzilli ha facoltà di illustrare l'interpellanza Giovanardi n. 2-00223, di cui è cofirmatario.

**FLAVIO TANZILLI.** Signor ministro, onorevoli colleghi, nel momento in cui si sta costituendo una nuova Commissione, che inizierà a lavorare dal 1° gennaio 1995, è veramente necessario aprire un dibattito serio sulle prospettive dell'Unione europea. La CDU tedesca ha d'altronde redatto un documento sulla Comunità europea che propone un nuovo ordine continentale, ossia il funzionamento delle istituzioni europee (la Commissione, il Parlamento ed il Consiglio dei ministri), un quadro economico in cui si stanno muovendo i paesi comunitari per superare i problemi più gravi (per esempio la massiccia disoccupazione), nonché un assetto della nuova stabilità europea di cui la Germania, insieme al Benelux ed alla

Francia, diventa il baricentro, non solo geografico.

Vi è poi la sostanziale proposta, per la Conferenza intergovernativa del 1996, di redigere un nuovo trattato in base al quale la Commissione diventa il Governo federale, responsabile di fronte al Parlamento europeo, e il Consiglio dei Ministri assume la funzione di seconda Camera.

Indipendentemente dalla condivisibilità o meno del documento della CDU tedesca — quindi senza entrare nel merito — bisogna riconoscere che esso ha il grande merito di aver aperto ufficialmente il dibattito preparatorio alla Conferenza intergovernativa del 1996. Nel primo semestre di quell'anno — quindi quando si terrà la conferenza — l'Italia assumerà la presidenza dell'Unione: credo che essa debba e possa giocare un ruolo di primo piano nel momento in cui si andrà a decidere la strategia della nuova Unione europea.

Chiediamo allora di procedere immediatamente alla nomina dei due nuovi commissari italiani e ad una più ampia cooperazione con il governo tedesco (che attualmente detiene la presidenza del Consiglio) e i governi francese e spagnolo che si succederanno nei semestri successivi sino alla presidenza italiana del 1996, al fine di preparare nel migliore dei modi la Conferenza intergovernativa. Chiediamo inoltre di sostenere la tesi di uno sviluppo istituzionale dell'Unione che deve interessare i rapporti della Commissione con il Parlamento europeo ed il Consiglio dei ministri, un rafforzamento della capacità d'azione, nonché il rapporto tra i paesi membri.

Di non poco conto, a nostro avviso, è poi la richiesta di approfondire, d'accordo con la Francia e la Spagna, la necessità di rilanciare il rapporto dell'Europa con i paesi dell'area mediterranea.

**PRESIDENTE.** Il deputato Brunetti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00230.

**MARIO BRUNETTI.** Signor Presidente, in sede di discussione nella precedente legislatura sul Trattato Maastricht, rifondazione comunista — per la verità abbastanza in

solitudine — ha sostenuto che l'Europa proposta da quel Trattato aveva scarse possibilità di essere realizzata, se non al duro prezzo della disintegrazione nella stessa Unione europea di ogni politica sociale, i cui segni abbiamo oggi davanti agli occhi.

Fummo allora indicati come antieuropeisti o tardomarxisti, ma adesso scopriamo che il dogma di Maastricht viene messo in discussione dai suoi stessi artefici; un ripensamento che investe non solo il principio — peraltro illusorio — secondo cui i nuovi membri dell'Unione dovranno sottoscrivere l'intero pacchetto comunitario, ma anche l'idea che i Dodici condividano tutti gli obiettivi del Trattato.

La verità è che l'Unione dei Dodici sta scoppiando, sia nella versione di Balladur, il quale, pur non indicando il nome dei protagonisti, dichiara esplicitamente che solo certi Stati dell'Unione — non tutti — dovranno creare tra loro un'organizzazione più strutturata sul piano monetario e militare, sia nella versione della CDU tedesca, che indica quali debbano essere i membri del «nocciolo duro» con il quale costruire un'Europa a più velocità; prospettiva, questa, che rischia di consolidarsi con la prossima presidenza tedesca della CEE.

C'è quindi necessità di una radicale revisione del trattato di Maastricht, a meno che non si voglia scegliere la scriteriata strada di optare, in modo deliberato, per un'Europa che si diluisce e si sfilaccia, *à la carte* come è stato detto, nella quale ognuno aderisce alle scelte che più gli aggradano. Sarebbe questa la pietra tombale dell'Unione, un salto nel passato e nel buio.

Che di un'urgente e radicale riforma vi sia bisogno lo dimostra il fatto che il prossimo ampliamento dell'Unione ad Austria, Svezia, Norvegia e Finlandia porterà con sé modificazioni istituzionali. È impossibile, per fare un esempio, mantenere il criterio dell'unanimità in sede di Consiglio dei ministri in un'Europa che da dodici membri effettivi passi a sedici. Non si può neppure ovviare a ciò delimitando un sistema di cerchi concentrici entro il quale di fatto un nucleo duro, costituito dai paesi forti, governi l'insieme dell'Unione.

In proposito, è appena il caso di ricordare

che il partito cristiano democratico tedesco non fa mistero di prefigurare uno scenario in cui l'unità europea dovrebbe svilupparsi sulla base di un nucleo preferenziale costruito intorno al blocco franco-tedesco, allargato al Benelux, cioè di ipotizzare un processo basato esclusivamente sulle economie forti. Questo è esattamente quanto prevede il trattato di Maastricht il quale, costruito su una sorta di geometria variabile applicabile a coloro che non sono in grado di sottostare ai dettami indicati, configura un'unità europea che non può prescindere dal peso specifico delle monete dei diversi paesi.

Così non si integra l'Europa, la si spappola, soprattutto se si tiene conto delle profondissime differenze tra le economie dei paesi che già ne fanno parte e quelle dei paesi candidati ad entrarvi dal 1° gennaio 1995, nonché quelle disastrose dei paesi dell'Est, che pure sono parte dell'Europa e che dovrebbero entrare nell'Unione europea.

Sono stati questi elementi di valutazione che ci hanno indotti a rifiutare la filosofia di Maastricht, che opera come elemento di selezione e di divisione, non certo di unità. Il rischio che vediamo oggi è che la Conferenza intergovernativa di verifica del trattato, prevista per il 1996, finisca per costituire una sede di ridefinizione dell'integrazione non già nella direzione di un ribaltamento delle logiche e delle priorità, cioè non di una vera integrazione politica e sociale, tale da recuperare la solidarietà ed i diritti, ma, al contrario, nel senso di riaffermare la necessità delle geometrie variabili; vi è il rischio, quindi, che essa operi un ulteriore e drastico passo indietro sul terreno dell'Unità europea.

Sembra che tale processo non preoccupi il Governo né, soprattutto, il Presidente del Consiglio, che pare adombrarsi solo davanti allo smacco di vedere il nostro paese collocato nella serie B d'Europa, perché ciò compromette il suo spudorato quanto velleitario gioco delle apparenze.

C'è necessità, al contrario, di dare credibilità e ruolo internazionale al nostro paese, affidabilità all'azione di governo, di delineare prospettive positive di integrazione politica e sociale dell'Europa, mettendo «i piedi nel piatto» su tre questioni rispetto alle quali

l'Italia deve svolgere in Europa un ruolo preminente: in primo luogo, impegnandosi perché siano conferiti poteri effettivi al Parlamento europeo, democratizzandone le decisioni; in secondo luogo, ponendo il problema dell'abolizione del principio dell'unanimità; infine, rivendicando la centralità del fattore politico e sociale dell'Unità europea e non, come oggi, dell'unità monetaria come cardine del processo di unione.

L'Europa si sta costruendo, o meglio ci si illude di poterla costruire, su due direttive di fondo: l'unità monetaria e quella militare. In questo processo manca il cuore dell'Europa, cioè i popoli, la loro aspirazione a mettersi insieme per meglio affrontare la vita, per rimuovere o attenuare le ingiustizie; insomma, per costruire un futuro comune che non può essere dettato solo dalle leggi del mercato e della grande finanza.

L'Italia è da tre anni fuori dal serpente monetario. Si trattava di un fatto facilmente pronosticabile, visto che le ricette di Maastricht sono indigeribili per la nostra economia. Altri paesi come la Spagna, la Grecia, il Portogallo, sono sospinti ancora di più ai margini, mentre le politiche liberiste imposte da Bruxelles provocano il massacro sociale ed una disoccupazione impressionante.

Con l'entrata in vigore del mercato unico erano stati previsti 5 milioni di nuovi posti di lavoro; abbiamo invece raggiunto la cifra di venti milioni di disoccupati, destinati ad aumentare anche se dovesse verificarsi la favoleggiata «ripresina» economica, proprio perché essa è il frutto di una modernità drogata e selettiva che arricchisce i pochi ed emargina gli altri.

È anche il caso di ricordare in questa sede un altro elemento. Sono oggi decine di milioni i poveri della comunità dell'Unione europea; altre decine di milioni di persone sono senza casa per effetto della demolizione dello Stato sociale, che comporta la drammatica acutizzazione dei problemi della sanità e della previdenza. L'Europa che compare all'orizzonte è un'Europa che si è allontanata dal sentiero della solidarietà, sposando un esasperato liberismo che non potrà reggere alla prova dei fatti.

È emblematico che il Parlamento europeo sia oggi l'unica istituzione elettiva ad avere

solo poteri consultivi (tra l'altro, non su tutte le materie, pure fondamentali, come la politica di difesa), mentre il potere reale, di decisione, si concentra nelle mani della grande finanza. Anche per questo sollecitiamo un'iniziativa dell'Italia volta ad attribuire poteri legislativi al Parlamento europeo, poteri di controllo e di indirizzo che pongano subito rimedio a questo deficit di democrazia.

Altrettanto indispensabile appare un'iniziativa in merito ai problemi della difesa, relativamente ai quali sarebbe forse utile svolgere un dibattito specifico in Assemblea. In questa sede non possiamo tuttavia non sottolineare a tale proposito qualche macroscopica contraddizione. Tutti i sistemi di difesa, infatti, la NATO, l'UEO sono esterni all'istituzione dell'Unione europea. Il Consiglio dei ministri dei Dodici non ha competenza in materia, il Parlamento europeo ne ha meno di tutti. Si pone allora il problema del superamento di alleanze militari legate ad una diversa fase della storia del mondo e la loro sostituzione con sistemi di difesa integrati non aggressivi, che contribuiscano a seguire un percorso di pace e di disarmo anche con gli altri popoli esterni all'Unione. Altrimenti, quest'ultima sarà sempre minata da politiche militari decise al di fuori di essa e, nel migliore dei casi, sarà obbligata a scegliere posizioni stabilite da altri.

Noi riteniamo, invece, che gli interessi dell'Italia combacino con l'esigenza di una denuclearizzazione dell'Europa e del Mediterraneo, di un superamento, dopo la fine del patto di Varsavia, della NATO e della stessa UEO, struttura militare comune dell'Europa occidentale, non solo perché subordina l'alleanza atlantica ai suoi stessi principi ispiratori, ma perché, sebbene sia oggi impossibile procedere alla totale liquidazione degli eserciti, non è ammissibile una comune politica militare in Europa, stante l'attuale antidemocratico assetto dell'Unione.

Le esperienze più recenti, del resto come la vicenda iugoslava o quella somala, ci dicono che in nessun caso lo strumento militare può risolvere i problemi. Da qui la necessità del primato della politica sulle armi come fondamento di una nuova con-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

cezione della sicurezza. A tale principio bisogna richiamare anche l'ONU affinché rispetti la sua stessa legge istitutiva, che non prevede alcun intervento militare ma solo prevenzione dei conflitti.

L'interpellanza da noi presentata tenta di aprire una prima riflessione sul complesso di queste problematiche in vista della scadenza rappresentata dalla Conferenza intergovernativa del 1996. Chiediamo al Governo, e per esso al suo ministro degli esteri, di dare alcune prime risposte di orientamento. Su quale crinale, per esempio, si collochi l'Italia rispetto alle due ipotesi di costruzione dell'Europa; su come il nostro Governo intenda muoversi in vista della scadenza di cui ho parlato e del turno di gestione della presidenza.

Crediamo che, al di là di questo parziale confronto, sia necessario affrontare in Assemblea un dibattito su tutta la politica estera italiana.

**PRESIDENTE.** Il deputato Cecchi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Bertucci n. 2-00234, di cui è cofirmatario.

**UMBERTO CECCHI.** Signor ministro, la storia anche recente, di un'Europa unita che rifletta le nuove realtà delle politiche fra Stati è andata avanti a velocità discontinua: da una parte, le antiche certezze che furono dei padri fondatori della Comunità e che hanno portato alla realtà di oggi; dall'altra, incomprensioni e difficoltà che arrivano non solo dall'esterno, ma spesso da alcuni degli Stati membri che, per fare corse in avanti e per trovare spazi politici ed economici più ampi, sembrano voler mettere in discussione anche alcune certezze ormi definite.

Il possibile allargamento della Comunità a paesi dell'ex blocco orientale, con l'antitesi tra allargamento o approfondimento dell'Unione, sta riaprendo il dibattito politico interno sugli assetti e su quelli che potrebbero essere i paesi guida, spostando non poco l'attenzione di alcuni *partner* verso quella che fu definita la Mitteleuropa e che oggi sta ritrovando al suo interno nuove spinte ideali, profonde risorse culturali e possibilità politico-economiche.

È in questo quadro che l'approssimarsi della Conferenza intergovernativa per la revisione del trattato di Maastricht, prevista per il 1996, in vista della quale è stato istituito dal Consiglio europeo di Corfù un gruppo di riflessione, che dovrebbe iniziare i suoi lavori fra pochi mesi, impone una seria riflessione sulle numerose questioni a carattere politico-istituzionale rimaste ancora in sospeso.

A dire la verità, non sono pochi i nodi da sciogliere con sollecitudine, sia pure in mezzo ad una serie di distrazioni che mirano, almeno apparentemente, a rinviare ogni decisione. Tanto per citarne alcuni, mi limiterò al rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune, tema ampiamente dibattuto da diversi organismi europei e sul quale ancora oggi, si hanno divergenze importanti fra gli Stati membri. E ancora c'è da ricordare, tra i punti urgenti, il rafforzamento delle istituzioni comunitarie, anche in vista, come ricordavo precedentemente, di future adesioni. Infine, l'inserimento di nuove competenze e il rafforzamento sempre più necessario di quelle esistenti.

In questa prospettiva di un'Europa ricca di fermenti e di regole da migliorare e definire, ricca di inquietudini politiche e culturali, ricca di attenzioni da parte dell'ex impero sovietico in dissolvimento da un lato e degli Stati Uniti dall'altro, attenti sia come *partner* politici sia come concorrenti economici, in questa prospettiva — dicevo — appare profondamente contraddittoria qualsiasi ipotesi che parli di Europa a due velocità, ipotesi che vorrebbe affidare a pochi paesi costituenti il nucleo duro del sistema politico-economico il compito di motore dell'Europa unita. Secondo quanto emerge dai segnali in arrivo, per esempio, dalla Francia e dalla Germania, tale compito dovrebbe attuarsi attraverso una sorta di rapporto privilegiato dal quale gli altri paesi sembrano totalmente esclusi.

Questo atteggiamento, secondo noi, significa non tener conto dello spirito europeo e significa, altresì, ignorare la storia del nostro vecchio continente. In Europa oggi esistono molti paesi con alle spalle vicissitudini spesso profondamente diverse, ma che hanno obiettivi comuni che devono perseguire in-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

sieme. Questi possono essere raggiunti solo grazie all'unità di intenti e di vedute.

Non ha senso, quindi, dividere l'Europa in paesi di serie A e di serie B, pena il rischio — sempre in agguato — di spaccare l'Europa, di indebolire la Comunità, di sfrangiare e disperdere il patrimonio comune di politiche, economie e risorse, vanificando così l'impegno profuso fino ad oggi ed i non pochi risultati ottenuti.

Il nostro Governo, dal canto suo, ci sembra stia sistemando le sue carte sul tavolo nella maniera migliore, e lo dimostrano in questi ultimi giorni la preparazione e la presentazione della legge finanziaria. Invece di perdersi dietro a geometrie variabili con velocità diverse, sarebbe dunque necessario dedicare particolare attenzione al processo di rafforzamento dell'Unione europea, operando affinché tutti i paesi membri possano parteciparvi in condizioni di parità, nella convinzione che molte ed importanti opportunità possano aprirsi anche per l'economia del nostro paese attraverso la corretta collocazione nel contesto europeo.

È per questo che oggi chiediamo al Governo quale sia la disposizione politica rispetto al fondamentale punto della realizzazione della moneta europea. E chiediamo come il Governo valuti la concezione della cosiddetta Europa a due velocità o a geometria variabile e la presunta antitesi fra approfondimento e allargamento dell'Unione europea. Chiediamo, inoltre, quali siano gli obiettivi e le strategie circa la definizione di una politica estera e di sicurezza comune e riguardo al rafforzamento della cooperazione nel campo della giustizia e degli affari interni.

Raccomandiamo inoltre al Governo di seguire con particolare attenzione i lavori del gruppo istituito a Corfù, della cui attività auspichiamo che il Parlamento venga informato periodicamente.

**PRESIDENTE.** Il deputato Rivera ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00235.

**GIANNI RIVERA.** Onorevole Presidente, signor ministro, colleghi, meno atlantismo, più europeismo: questa deve essere la diret-

trice di marcia della nostra politica estera, inquinata — non da oggi — da un equilibrismo che, nei fatti, ci colloca, specie nell'attuale momento, a fianco degli euroscettici.

Le reazioni del nostro Governo a fronte dell'ipotesi di un'Europa a due marce non trovano giustificazione alcuna, poiché da parte nostra è stato fatto ben poco per far parte della forza trainante. Le nostre difficoltà economiche, comunque, non sono una valida scusa per la nostra collocazione nei vagoni di coda. Infatti, benché in ritardo in alcuni campi, potremmo svolgere un ruolo guida in altri settori. E qui mi tocca rivolgere un riconoscimento a De Michelis, già ministro degli esteri, il quale, nonostante tutte le sue manchevolezze (e non sono poche), seppe impostare una funzione dell'Italia in Europa con la realizzazione della Pentagonale, diventata poi Iniziativa centroeuropea. Il Governo in carica nel nostro paese ha ridotto questo organismo ad una pura e semplice ritualità di cui non è in grado di realizzare i compiti, compiti che altri si sono assunti con notevoli vantaggi politici ed economici.

Ripeto, quindi, che rischiamo di non far più parte dello zoccolo duro dell'Europa per le nostre deficienze e che la teorizzazione dell'Europa a due velocità non è altro che il riconoscimento di una situazione di fatto. Situazione di cui occorre rendersi conto per arginare le nostre insufficienze, per studiare ed avviare altre iniziative.

Tuttavia, questa teorizzazione ha non pochi aspetti positivi, anche se ci tocca nel nostro orgoglio nazionale. E mi spiego: mentre rappresenta un'istruttiva sollecitazione a migliorare i nostri comportamenti, ci fornisce una chiave per riacquisire un ruolo. L'Europa non si costruisce solo sulla base degli interessi dell'alta finanza e dei grandi gruppi economico-industriali. L'edificio Europa, per essere costruito, ha bisogno di un'integrazione culturale nei diversi campi, che non sono solo quelli scolastici.

La grande imprenditoria europea ha avuto i mezzi per collegarsi strettamente, mentre tale opportunità è mancata e manca tutt'ora a tutti gli altri ordini del sapere e della produzione, e cioè alle scuole, alle università, alla piccola e media industria; in

altre parole, a quello che è il tessuto connettivo di ogni paese. L'Italia, quindi, può rendersi promotrice di un'iniziativa diretta a collegare questi campi, che sono i fattori essenziali per la reale unità del nostro continente. Questo potrà dunque essere un altro binario, certamente non meno importante di quello sul quale marciano i più veloci. Esso è facilmente praticabile, purché si esca dal ghetto delle visioni frammentate dei feudi specializzati che impediscono la visione globale del progetto Europa.

Occorre dar vita ad una struttura aperta alle più ampie esperienze e partecipazioni, affinché, al contrario di quelle esistenti, essa non si autogiustifichi per il solo fatto d'essere. Ciò, però, non deve significare come qualcuno vorrebbe, *deregulation* per le strutture europee vigenti. L'esperienza americana della *deregulation* ha portato l'oligopolio nei settori nei quali è stata applicata.

L'attuazione di questo suggerimento se comprenderà anche i paesi «riformati» della Mitteleuropa, potrà contribuire al loro sollecito ingresso nell'Unione e, soprattutto, al superamento di minacce nazionalistiche di cui si intravedono, e non da ora, le nubi.

Di recente, il Presidente ceco Havel ha avvertito: «Vecchi e nuovi nazionalismi incombono su di noi». Alla tragedia bosniaca rischiano di aggiungersi i problemi delle minoranze ungheresi della Slovacchia, dei sudeti accampati nella Repubblica federale tedesca, dei territori polacchi ceduti a Stalin a seguito dell'accordo Ribbentrop-Molotov, della Pomerania e della Slesia... Problemi, questi, che ci toccano da vicino, come quelli del sud Tirolo e dell'Istria.

PIETRO MITOLO. E dell'Alto Adige!

GIANNI RIVERA. Solo attraverso l'allargamento della Comunità, fondata sull'unione delle regioni e non delle patrie si potrà evitare l'esplosione di queste polveriere, che potrebbero finire sotto il controllo, specie nei paesi di recente democrazia, di spericolati avventurieri. L'esempio iugoslavo dovrebbe aver insegnato qualcosa.

L'Unione europea è ancora troppo impegnata a pensare ai propri affari dell'oggi e poco al domani e per questo è stata incapace

di sedare il conflitto tra le nazionalità dell'ex Jugoslavia, così come non valuta appieno le dispute territoriali che contrappongono Macedonia, Grecia ed Albania. Mi auguro che non si debba chiedere ancora una volta, l'intervento dell'ONU per risolvere problemi prettamente europei.

Insisto, pertanto, sulla necessità di dar corso con sollecitudine ai processi associativi, dando la precedenza ai paesi della Mitteleuropa, con particolare riguardo alle domande della Polonia e della Repubblica Ceca. Questi due paesi hanno liberalizzato pienamente le loro economie e si sono dati governi indubbiamente democratici; essi hanno proseguito lungo queste strade, affrontando pesanti incognite e gravosi oneri di carattere sociale.

La Polonia, nonostante l'alto costo della liberalizzazione in termini occupazionali, al contrario di altri paesi dell'est europeo, che rimpiangono il vecchio sistema, ha saputo darsi un governo di centro-sinistra, fedele ai dettami della dottrina sociale della Chiesa, come ha ripetutamente dimostrato il segretario del partito di maggioranza Piatkowski.

Altrettanto positiva è stata l'evoluzione ceca, avvenuta grazie alla vecchia tradizione industriale del paese ed alla pace sociale concordata tra governo, sindacati ed imprenditori.

Più problematico, invece, appare il rapporto con la Slovacchia, ove nelle recentissime elezioni politiche è emersa una maggioranza nazional-populista avversa sia alla Repubblica ceca sia all'Ungheria. In quest'ultimo paese si alternano luci ed ombre poiché è in atto un governo nel quale siedono vari «convertiti» del vecchio regime.

Vi è poi il problema che ci riguarda più direttamente, quello della revisione del Trattato di Osimo. So che in questo periodo il ministro sta avviando trattative molto importanti che mi auguro presto trovino una soluzione, anche se penso che, sul piano delle opportunità, sia giusto che la porta europea sia aperta soltanto a coloro che accettano le regole dell'Unione e che hanno seguito l'esempio di Polonia, Repubblica ceca ed ex Germania orientale, ove i beni sono stati restituiti ai proprietari espropriati dal regime comunista.



XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

Per l'Europa resta aperto ancora il dramma dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Pur essendo d'accordo con quanti affermano che noi dobbiamo contribuire, facendo ogni sforzo possibile, affinché questi paesi vengano messi nella condizione di creare il loro benessere nei propri territori, considero profondamente immorale la ferrea chiusura delle nostre frontiere a chi ricerca, con il proprio lavoro e, quindi, non con traffici illeciti, possibilità di sopravvivenza.

I vecchi sistemi della cooperazione allo sviluppo sono miseramente falliti; sono stati effimeri palliativi nei quali si sono inserite le più sporche speculazioni nostrane e locali. La regola è stata quella dell'intrallazzo politico-affaristico fra avventurieri delle due aree, quando non si è trattato di veri e propri sostegni alle più sanguinarie dittature.

È necessario, quindi procedere alla radicale revisione dei criteri di intervento. Lei, signor ministro oggi in Commissione ci ha detto che per quanto riguarda la cooperazione si sta già lavorando alla predisposizione di un disegno di legge di riforma delle strutture e che la strada da seguire sarebbe quella di ridurre gli obiettivi da perseguire, concentrando gli interventi da realizzare. Le sono grato di ciò, soprattutto perché mi ha evitato di dire altre cose a tale proposito.

Il Governo della seconda Repubblica vuole essere veramente ed effettivamente riformatore? Lo dimostri con i fatti anche in questo campo! Comunemente gli innovatori sono convinti che le parole segnino una rottura con il passato e diano avvio ad una nuova fase iniziale, sbarazzando il campo dalle artificiose verità del regime precedente. Purtroppo nel nostro paese stiamo assistendo ad un rinnovamento alla rovescia. Il Governo, dopo aver escogitato una moderna tassa sul macinato, perché il blocco pensionistico altro non è che la versione attualizzata di quella tassa imposta all'atto della costituzione del regno d'Italia, applica ora anche la politica della lesina, altrettanto antica, però senza razionalizzarla come aveva fatto il precedente Governo il quale, nell'intento di risparmiare qualche soldo sul bilancio della Farnesina, aveva ridimensionato e chiuso istituti di cultura operanti all'estero, ignorando che questi, certamente

più delle delegazioni dell'ICE, sono veicolo di propaganda e di affermazione del prodotto italiano.

Concludendo, mi permetto di dare un suggerimento al ministro Martino e al segretario generale della Farnesina, ambasciatore Salleo. Esso è traducibile in iniziative concrete anche con una riduzione delle attuali spese dello Stato se, in primo luogo, verranno chiuse le sedi estere dell'ICE, trasferendone le competenze alle ambasciate ed ai consolati; in secondo luogo, se le ambasciate ed i consolati saranno potenziati con personale non diplomatico proveniente da attività professionali ed imprenditoriali e se, infine, gli istituti di cultura, strettamente collegati con le rappresentanze diplomatico-consolari vedranno allargata la loro competenza ai collegamenti culturali nel senso più ampio, compresi quelli delle tecnologie e delle produzioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il deputato Morselli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00237.

STEFANO MORSELLI. Gentile Presidente, signor ministro, colleghi cercherò di svolgere un intervento breve, ma è necessario tener conto del fatto che importanti e fondamentali scelte per l'avvenire d'Europa verranno assunte nei prossimi anni, in particolare nel corso della Conferenza intergovernativa del 1996, e che diversi stimoli sono emersi anche dagli interventi dei colleghi e dal contenuto delle loro interpellanze.

Innanzitutto l'Unione europea deve rappresentare lo sbocco conclusivo del grande desiderio dei popoli europei di essere attivi protagonisti nelle scelte della Comunità, con piena maturità e coscienza, però, delle grandi responsabilità e dei pressanti doveri che tutto ciò comporta. Probabilmente, l'Unione europea si va incanalando inevitabilmente in una caratterizzazione in senso federale; tuttavia, se ciò avviene o deve avvenire, si dovrà realizzare senza avviliti, aggirare o violare gli interessi prioritari dei singoli paesi aderenti. Queste sono le ragioni per le quali riteniamo che anche alla prossima Conferenza intergovernativa del 1996 si debba effettuare un'attenta e puntuale rivisitazione

del Trattato di Maastricht. Ciò si deve realizzare innanzitutto partendo dalla necessità di solidarietà e di unità, per rendere l'Europa una realtà forte e per garantire piena sovranità ed indipendenza alle nazioni. Nella sostanza, i popoli devono essere più che mai i protagonisti e le nazioni non debbono essere scippate della loro sovranità demandandole alle istituzioni comunitarie.

Noi siamo per una vera integrazione europea; addirittura più ampia di quella auspicata da tanti europeisti che si dicono convinti, o lo erano mentre oggi sono «euroscettici». Noi accarezziamo financo l'idea di un'Europa-nazione. Occorre, però, avere chiare le idee e comprendere che l'Europa è una cosa ed il modello europeo di Maastricht un'altra! Il pericolo per la costruzione europea è che la gente la identifichi con la burocrazia degli apparati e dei finanziari, i quali non vogliono certo l'Europa ma un certo tipo di Europa: vogliono la loro Europa! Il pericolo è che i cittadini italiani si possano identificare o comunque cerchino di identificare l'Europa con l'impostazione di rigore che ci viene imposta da certi canoni di Maastricht, o con le arance portate al macero, oppure con tutti i lacci e laccioli che talora ci risultano logicamente stretti.

Sappiamo, allora, che l'Europa è stata concepita male e che la logica di Maastricht ci va indubbiamente stretta. Sappiamo inoltre che esistono talune questioni aperte: quali, ad esempio, forme di coinvolgimento del Parlamento europeo e la necessità di una comune sicurezza e difesa. Quest'ultima si dovrebbe inquadrare in una prospettiva paneuropea, che tenga in debito riguardo il bisogno di sicurezza dell'Europa centrale ed orientale, partendo certo dalla compatibilità con l'Alleanza atlantica; anzi, rafforzandone il ruolo e giungendo ad una uniformità di armamento e partendo da una gestione europea delle varie tecnologie e degli approvvigionamenti, nonché dall'ampliamento del diritto di cittadinanza. Vi sono poi la questione dell'inderogabile rafforzamento delle istituzioni comunitarie in vista dell'entrata nella Comunità di nuovi paesi ed i problemi connessi all'Unione economica e monetaria. Tutti questi rappresentano i grandi problemi

che il Governo si deve accingere a discutere, rispetto ai quali occorre sapere come si intenda risolverli. Occorre, più che mai, giungere alla Conferenza intergovernativa del 1996 con soluzioni chiare per questi problemi.

Il gruppo di riflessione formatosi a Corfù per la preparazione della Conferenza intergovernativa del 1996 sarà presieduto nel 1995 da uno spagnolo e dovrà affrontare fatalmente le questioni derivanti dalle diverse visioni di integrazione europea: mi riferisco a quella intergovernativa — la quale, in linea di massima, vede come capofila la Gran Bretagna ed i paesi e gli Stati scandinavi — e quella federalista, che si richiama sostanzialmente al Parlamento europeo.

Occorre, allora, essere estremamente chiari sulla cosiddetta Europa a due velocità perché, collega Rivera, essa non è certo determinata da iniziative centroeuropee, ma da problemi e fattori economici ai quali non si può certo accedere, perché non si può pensare di giungere ad un nucleo duro che ruoti attraverso l'asse franco-tedesco e ad una sorta di direttorio ed essere un paese sotto tutela.

Allora, aspettiamo di vedere come il Governo intenda risolvere determinati problemi. Mi consenta però signor ministro, una breve puntualizzazione su alcune affermazioni che sono state fatte in quest'aula sul presunto pericolo rappresentato dalla destra che si va affermando in Europa. La destra identificata come minaccia nazionalista è sicuramente un falso problema, che non va posto in questi termini se non operando una forzatura o addirittura essendo in malafede.

Esistono innumerevoli esempi che potrebbero documentare il contrario. Mi riferisco alla Jugoslavia, con gli ex comunisti che si alleano con i cetnici, all'Albania, alla Slovacchia; altrove vi è una finta destra, come nel caso austriaco, che crea problemi all'Europa e che indubbiamente preoccupa anche noi. Bisogna allora essere molto cauti e chiari e riuscire a disporre di quella serenità d'animo e di giudizio necessaria per non attribuire facili etichette o bollare semplicemente affermazioni di gruppi che si sono caratterizzati in Europa.

Signor ministro, occorre che le presidenze

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

tedesca, francese e spagnola siano coinvolte e che si preveda uno stretto coordinamento per elaborare, in vista della Conferenza intergovernativa del 1996, una serie di proposte comuni per cercare di rafforzare la capacità di intervento e per giungere ad un vero sviluppo istituzionale, nonché al compimento di quel processo di unificazione europea che noi di alleanza nazionale auspichiamo.

**PRESIDENTE.** Il ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

**ANTONIO MARTINO, Ministro degli affari esteri.**

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto di questa occasione che mi consente di approfondire in sede parlamentare la politica europea del Governo, anche se non posso nascondere una certa trepidazione nel prendere per la prima volta la parola in quest'aula, profondamente convinto come sono della centralità del Parlamento in una democrazia autentica. Sappiamo tutti quale cura venga posta nel Parlamento inglese nella preparazione del *maiden speech*, del primo discorso in Parlamento. In questa trepidazione vengo certamente incoraggiato dalla corale presenza dei colleghi che hanno voluto manifestare il loro interesse per i temi che intendo trattare.

Nel giugno scorso, intervenendo alle Commissioni esteri di Camera e Senato, ebbi modo di situare la priorità europea nel contesto degli indirizzi della politica estera italiana che, senza soluzioni di continuità, individua nella costruzione europea il principale presidio di pace, di progresso civile e di benessere individuale.

Oggi l'Italia, assieme ai suoi *partner*, si trova a porre in essere i nuovi strumenti del processo di integrazione in un quadro di riferimento post-bipolare, che schiude orizzonti tanto vasti quanto impegnativi. I contorni e le attese di una simile sfida debbono farci privilegiare la concretezza dei risultati rispetto all'astrattezza degli esercizi di pura progettazione.

Ho già detto a giugno che è mia intenzione perseguire l'europeismo dei fatti e degli

impegni onorati anziché quello delle parole e delle velleità.

Ribadisco qui l'importanza di un contributo e di un esteso sostegno parlamentare all'azione del Governo in tale materia, non solo perché sono in gioco principi ed interessi comuni a tutta la nazione ed a tutte le forze politiche, ma anche perché il cammino europeo richiede prospettive temporali di largo respiro.

La stessa Conferenza intergovernativa del 1996 — ripetutamente evocata nelle interpellanze — rappresenta un appuntamento particolarmente qualificante ed impegnativo della storia comunitaria, ma non ne esaurisce comunque tutte le potenzialità e non potrà fornire di per sé tutte le risposte che le varie opinioni pubbliche ci sollecitano.

Un forte ed ampio consenso politico alla nostra politica europea è tanto più necessario per conferire maggior peso al contributo dell'Italia nel dibattito europeo, attualmente spesso fuorviato da ipotesi che ritengo metodologicamente improprie e politicamente inaccettabili, quali l'Europa a più velocità, l'Europa a geometria variabile o l'*Europe à la carte*. Prima di decidere «chi fa cosa», occorre fissare gli obiettivi; prima di pensare alla velocità verso l'Europa unita o alle nuove configurazioni istituzionali, occorre propedeuticamente individuare quali siano quelle finalità di interesse generale che possono essere perseguite con efficacia soltanto a livello europeo.

La *querelle* recentemente suscitata dal documento della CDU-CSU tedesca, di natura partitica e non già governativa — come mi è stato sottolineato dallo stesso ministro Kinkel e ribadito dal ministro Juppé —, che ripropone l'ipotesi di un'Europa con un nucleo duro di paesi più avanzati sulla via dell'integrazione, è stata subito chiarita in sede europea nel consiglio informale dei ministri degli esteri tenutosi a Usedom il 10 ed 11 settembre scorsi. Infatti, è stata unanimemente esclusa ogni ipotesi di partecipazione differenziata alla costruzione europea. Se si vuole parlare di livelli diversi, ciò può essere pertinente unicamente con riferimento a chi vuole aderire all'Unione europea rispetto a chi ne è già parte.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

La politica del Governo in materia europea si è subito sostanziata in un intenso contatto e dialogo con i *partner* a livello sia politico che tecnico. In proposito condivido pienamente il richiamo degli onorevoli interpellanti all'esigenza di una gestione comune — con Germania, Francia e Spagna — dei quattro semestri di presidenza che si succederanno fino al 1996, tant'è che ho posto una simile concertazione quale primo argomento nei vari incontri con i miei colleghi da me già evocati o preannunciati in sede parlamentare. La mia sollecitazione è stata accolta: abbiamo stabilito un sistematico raccordo fra le quattro presidenze.

Tale intesa, sempre in adesione ad una nostra proposta, si sta approfondendo con riunioni di coordinamento ad alto livello tecnico sugli aspetti istituzionali ed economici, mentre abbiamo richiesto di organizzare analoghi incontri anche in materia di politica estera comune e di affari interni e giudiziari. Si tratta di una concertazione destinata a dare continuità ai lavori della presidenza per uscire dallo stretto limite semestrale, senza peraltro rappresentare alcun embrione di direttorio.

Da parte italiana si è anche tentato al Consiglio europeo di fine giugno a Corfù di accelerare i tempi per la preparazione della Conferenza intergovernativa, chiedendo che il comitato dei rappresentanti personali dei ministri degli esteri — denominato gruppo di riflessione — potesse subito iniziare i lavori anziché, come poi è stato deciso, attendere la metà del 1995. Nello stesso spirito abbiamo contribuito — questa volta con successo — al consenso perché il Parlamento europeo sia associato con due propri rappresentanti ai lavori del suddetto comitato.

Alcuni degli onorevoli interpellanti hanno chiesto che il gruppo di riflessione sia costituito da personalità di profilo politico. Mi sembra prioritaria l'esigenza di una composizione omogenea del gruppo, che consenta un lavoro proficuo; è dunque opportuno, prima di designare il rappresentante italiano, acquisire precisi elementi sull'orientamento dei nostri *partner*. Esercizi analoghi condotti secondo formule differenziate prima delle conferenze intergovernative sfocia-

te nell'Atto unico e nel Trattato di Maastricht permettono di valutare i pregi ed i limiti delle diverse soluzioni possibili. Da un lato un comitato di saggi di alto profilo può certamente far maturare una visione di più ampio respiro; dall'altro non va sottovalutata la necessità di assicurare una sufficiente duttilità nell'analisi e di identificare sul piano tecnico agili meccanismi di autoaggiustamento.

Il quarantesimo anniversario della conferenza di Messina — è stata ricordata poc'anzi —, il 2 giugno 1995, rappresenta per il Governo allo stesso tempo un punto di arrivo ed un punto di partenza della nostra politica europea. Punto di arrivo perché in vista di tale scadenza dovremo intensificare il programma di analisi, di contatti e di concertazione cui ho fatto riferimento. In particolare predisporremo una serie di *position papers* sui temi principali del processo di revisione di Maastricht. Abbiamo già avviato la riflessione sulla moneta unica, che è stata oggetto di un recente incontro con studiosi della materia. Punto di partenza perché, come mi accingo a scrivere ai miei colleghi e ai presidenti delle istituzioni dell'Unione invitandoli a Messina per rievocare quell'evento, la ricorrenza costituisce un'occasione per rilanciare nello stesso spirito di quarant'anni fa il disegno di un'Europa dai comuni obiettivi di autorevolezza nel mondo, di benessere per le sue popolazioni e di solidarietà tra i suoi membri. Essa è altresì l'occasione per insediare il gruppo di riflessione, così come nel 1955 la conferenza di Messina dette vita al comitato intergovernativo che condusse ai Trattati di Roma.

Ricordiamo che il mandato del gruppo, quale definito a Corfù, prevede non solo l'esame delle regole di voto e delle disposizioni di Maastricht soggette a revisione, ma anche di altri eventuali miglioramenti in uno spirito di democrazia e di apertura. Confidiamo così di avviare concretamente i lavori della Conferenza intergovernativa sotto presidenza italiana del primo semestre 1996. Si dovrà trattare di un'occasione realmente importante e non meramente simbolica; ai fini del suo buon esito la Conferenza intergovernativa richiede una preparazione che

contempli tre elementi: un ampio dibattito pubblico, con un coinvolgimento attivo dei popoli e delle loro rappresentanze elette, anche nazionali, uno sforzo concettuale molto forte ed una *leadership* politica autorevole.

Su questa tela di fondo politica e con queste premesse operative di lavoro voglio soffermarmi ad evidenziare le finalità di interesse generale europeo che definisco beni pubblici europei e che rappresentano il punto di riferimento cui si ispira l'azione italiana nel contribuire ai futuri contenuti ed assetti dell'Unione. Ne ho identificate cinque che a mio avviso rivestono carattere prioritario. La prima: completamento del mercato interno e semplificazione dei suoi meccanismi in attuazione del principio di sussidiarietà; la seconda: realizzazione della moneta unica europea nei tempi più rapidi, con la partecipazione dell'Italia e senza esclusioni predeterminate di alcun paese membro, nell'ambito di una forte costituzione monetaria e fiscale europea; la terza: rafforzamento dell'identità europea in materia di politica estera e di cooperazione negli affari interni e giudiziari; la quarta: accelerazione della definizione d'attuazione di una politica di difesa comune; la quinta: attribuzione ai cittadini dell'Unione di garanzie costituzionali europee dei loro diritti e delle loro libertà.

Circa il mercato unico, punto di arrivo del processo di matrice gradualistica, rilevo che esso non è ancora del tutto realizzato; a fronte delle quattro libertà di circolazione, sussistono in realtà zone d'ombra, distorsioni e rigidità regolamentari. La chiave di realizzazione di un mercato unico perfettamente compiuto risiede nella semplificazione normativa e nell'applicazione rigorosa del principio di sussidiarietà. Il gruppo di esperti indipendenti, recentemente costituito ad ausilio della Commissione sul tema della semplificazione, dovrà orientarci per una sollecita assunzione di decisioni.

Da parte italiana rileviamo che la semplificazione e la deregolamentazione vanno impostate su tre livelli complementari: verificare quale sia la legislazione comunitaria realmente appropriata e necessaria; identificare gli eccessi di regolamentazione nazio-

nale aggiuntiva a quella disposta dall'Unione; rafforzare i momenti decisionali locali per una responsabilizzazione ed un avvicinamento normativo nel segno dell'equità e dell'efficienza, pur vegliando affinché non vengano frammentati quegli spazi europei collettivamente acquisiti.

Aggiungo che il mercato unico quale area di avanzata integrazione economica deve porsi in posizione di apertura verso le altre aree e contribuire ad una completa multilateralità dei rapporti economici. Se, viceversa, a livello internazionale dovesse prevalere, nonostante l'istituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio, una logica di conflitti commerciali, apriremmo prospettive estremamente rischiose per la stessa stabilità internazionale. Il libero commercio è spesso garanzia di pace; il protezionismo, invece, è stato spesso causa di conflitti. L'apertura commerciale dell'Unione risulta oggi particolarmente importante in una prospettiva di allargamento dell'Unione stessa ad est e di approfondita cooperazione con la sponda sud del Mediterraneo.

Per quanto concerne l'unificazione monetaria, rilevo che essa non rappresenta una *conditio sine qua non* dell'unificazione economica; è possibile avere l'una senza l'altra come dimostra l'esperienza di Stati Uniti e Canada, che sono integrati economicamente ma non hanno una moneta comune. Per altro, una moneta unica per l'Europa, se gestita in modo non inflazionistico, presenterebbe notevoli vantaggi che ho già avuto modo di indicare in sede parlamentare nel giugno scorso.

L'unione monetaria è un tipico problema a soluzione indivisibile del genere: o tutto o nulla; il gradualismo non è praticabile. Le soluzioni possibili sono soltanto due: cambi flessibili o moneta unica. Le ipotesi di compromesso, intermedie, non garantiscono la stabilità. La moneta unica potrà realizzarsi solo quando i paesi membri dell'Unione adotteranno una sorta di costituzione monetaria e fiscale azzerando il cosiddetto passaggio del guado. È questo il punto fondamentale di quello che ho definito il *big bang* dell'unificazione economica europea. Non si tratta di disconoscere gli impegni assunti a Maastricht, bensì di rendere i meccanismi

prescelti compatibili con gli obiettivi prefissati.

Non può essere oggetto di dogma giuridico né di fede politica il perseguimento di una moneta unica mediante la progressiva riduzione dei margini di fluttuazione delle monete. La storia economica anche europea disconosce una simile strada: dal fallimento del piano Werner del 1970 fino agli eventi finanziari del 1992-1993.

Pur confermando l'importanza di rigorose politiche nazionali di bilancio per conseguire comuni obiettivi di stabilità e di riequilibrio, nessuna politica di convergenza potrà di per sé assicurare la transitabilità alla moneta unica. Puntare oggi ad una moneta unica dovrebbe fra l'altro risultare più facile proprio in assenza di un governo europeo. Storicamente, infatti, sono i governi ad aver privilegiato la discrezionalità nella manovra della moneta generando inflazione per finanziare il deficit.

È per tale motivo che — come ho ricordato — ho promosso in queste settimane una riflessione ai fini della predisposizione di un documento sulla costituzione monetaria e fiscale necessaria per il passaggio alla moneta unica senza soluzione di continuità; proposta, questa, da sottoporre successivamente ai *partner* europei anche in vista della rievocazione della conferenza di Messina.

Passo ora all'esame della politica estera comune, il cui approfondimento può consentire quel salto di qualità sul piano politico che è precondizione anche per uscire da una visione puramente economica dell'Europa.

Vogliamo un'Europa che parli chiaro e forte, con una voce sola e con volto riconoscibile sulla scena internazionale; un'Europa con una visione coerente e globale del proprio ruolo nella politica mondiale; un'Europa dunque soggetto politico, protagonista con gli altri grandi attori delle relazioni internazionali, naturalmente nella salvaguardia del legame transatlantico. È questa una linea di azione sulla quale il Governo si sta fortemente impegnando con i *partner*.

È un fatto — come già ho osservato anche in sede parlamentare — che la politica estera comune non abbia finora raggiunto quel grado di efficacia che è nei nostri voti. È peraltro vero che tale politica dell'Unione

non ha ancora un anno di vita e non può disporre né delle esperienze né del livello di integrazione maturato nel settore comunitario nel corso di quasi quarant'anni. Le stesse azioni comuni finora intraprese sono state, di conseguenza, settoriali anche se politicamente significative.

In tale contesto, da parte italiana si propone la creazione di un Segretariato generale di alto livello per la politica estera e di sicurezza comune sul modello di quello operante alla NATO e coincidente con quello dell'Unione europea occidentale, nonché la parallela istituzione di un Segretariato esecutivo forte al servizio del terzo pilastro (cioè affari interni e giudiziari). Ma la riforma degli strumenti e dei meccanismi di decisione della PESC non garantirà da sola la sua efficacia in mancanza di una strategia più coerente e meno episodica dell'Unione sulla scena internazionale.

Varie sono le tematiche cui pensiamo: la creazione di un clima di sicurezza e di stabilità entro il quale possa prosperare l'Unione nella conformazione che assumerà negli anni duemila; la soluzione delle crisi ai propri confini; la presenza dell'Europa con azioni umanitarie; l'appoggio alle trasformazioni democratiche di nuovi paesi; l'assistenza allo sviluppo e la solidarietà per le aree più depresse.

Il tema della funzionalità dell'Unione in materia di politica estera e di sicurezza comune, già ineludibile a sedici, è poi strettamente collegato con il processo dei futuri allargamenti. Il Governo intende assecondare tali sviluppi, convinto che è oggi fuorviante contrapporre allargamento ad approfondimento. La progressiva estensione dell'Unione verso l'Europa centro-orientale rappresenta, del resto, il compimento naturale degli avvenimenti del 1989. Opporsi alle speranze delle fragili democrazie dell'est significherebbe non aver compreso la storica occasione che ci si presenta ed aprirebbe la strada ad ampie zone di instabilità ed insicurezza.

Sono queste le motivazioni che hanno ispirato l'iniziativa presa dal Governo italiano, congiuntamente con quello britannico, a favore di un dialogo approfondito in materia di secondo e terzo pilastro con i sei

paesi dell'Europa centro-orientale; iniziativa che ha ricevuto un'ulteriore spinta grazie all'approvazione da parte dei ministri dei Dodici a Lussemburgo, all'inizio di questo mese, delle nuove proposte che ho avanzato insieme al ministro Hurd in materia di cooperazione tra l'Unione ed i sei paesi europei centro-orientali nei campi della CSCE e della non proliferazione.

A questa strategia verso l'est deve accompagnarsi un adeguato sviluppo della componente mediterranea della politica dell'Unione. Al riguardo, posso assicurare gli onorevoli interpellanti che non manchiamo occasione di ricordarlo ai nostri *partner*. Ciò non soltanto per controbilanciare lo spostamento verso nord, ed in futuro verso est, del baricentro dell'Unione, ma anche per dedicare la necessaria attenzione ad una regione che riveste importanza fondamentale, non solo per noi ma per tutto il meridione d'Europa. I recenti sviluppi sono incoraggianti, in particolare il segnale partito dal Consiglio europeo di Corfù, che su nostro impulso ha assunto l'impegno di coinvolgere nella prossima tornata di allargamento Malta e Cipro, pronunciandosi altresì in favore della convocazione di una conferenza tra le due sponde del Mediterraneo.

Anche per quanto riguarda la politica di sicurezza e di difesa, la Conferenza intergovernativa del 1996 rappresenterà una tappa importante. Allora infatti verrà presentato un rapporto, previsto dal trattato di Maastricht, che dovrà fare il punto sui risultati raggiunti e porrà le basi per una nuova architettura di sicurezza europea. Quest'ultimo obiettivo deve essere perseguito, tengo a ribadirlo mantenendo inalterato il vincolo transatlantico e la presenza militare degli Stati Uniti, che costituiscono ancora oggi la principale garanzia di equilibrio e di stabilità per l'Europa.

Dobbiamo però pensare, sempre più concretamente, al fatto che la realtà internazionale e quella europea si sono modificate, che la nostra sicurezza non può più essere vista in termini di rapporti est-ovest e che è inevitabile che vengano a gravare sulle nostre spalle, più che per il passato, responsabilità politico-militari non delegabili ad altri.

È per questo motivo che l'Unione europea

sta effettuando i suoi primi passi nel campo della politica della sicurezza e della difesa, cercando tra l'altro di sviluppare l'Unione europea occidentale sia come componente di difesa dell'Unione, sia come mezzo per rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica. Si tratta di un cammino difficile ed impegnativo, in cui non ci si può accontentare di sole dichiarazioni. Qualche risultato concreto è già stato raggiunto e le forze dell'UEO, insieme a quelle della NATO, pattugliano da oltre due anni l'Adriatico, per assicurare il rispetto dell'*embargo* nei confronti dell'ex Jugoslavia; sul Danubio quasi trecento uomini dell'UEO, guidati da un comandante italiano, assicurano il controllo dell'*embargo* fluviale; a Mostar in Erzegovina, è in via di formazione un contingente di poliziotti dell'UEO, tra cui venti italiani, per contribuire alla sicurezza ed all'ordine pubblico di quella storica città che si trova sotto l'amministrazione dell'Unione europea.

Desidero ricordare altre due iniziative italiane miranti l'una a costituire una forza aereomarina ed una sua componente terrestre strettamente legate all'UEO ed anche alla NATO; l'altra a promuovere — sempre sotto l'egida dell'UEO, ma con vincoli atlantici — una *task force* umanitaria di rapido intervento. Si tratta di iniziative che puntano a far uscire il ruolo europeo di sicurezza dagli schemi meramente teorici e a dare invece ad esso un contenuto operativo.

La sicurezza continentale non può essere disgiunta da quella dell'area mediterranea. Intendiamo approfondire l'analisi svolta nel documento dell'Unione — promotrice l'Italia — sulle implicazioni della situazione mediterranea per la sicurezza europea. In sede UEO, ma anche in seno alla NATO, abbiamo evidenziato e continuiamo a sottolineare il peso dell'area mediterranea per gli equilibri europei e mondiali, ciò che mi pare importante in un momento in cui sembrano addensarsi nuove preoccupanti nubi sull'area del Golfo.

Giungo infine al quinto bene pubblico, che tocca da vicino l'essenza stessa del *civis* europeo, laddove non ci si voglia limitare all'aspetto dell'*homo oeconomicus*. È tempo che in Europa, culla dei diritti di libertà, tramandatisi ed perfezionatisi nel cristianesi-

mo e nell'umanesimo per giungere al liberalismo dei nostri tempi, venga sviluppata a livello sovranazionale la tutela della libertà e dei diritti individuali finora garantiti a livello nazionale.

Attribuisco, perciò, particolare importanza, nel quadro dei lavori della Conferenza intergovernativa, alla dimensione del cittadino. La cittadinanza europea, timidamente inserita nel trattato di Maastricht, dovrebbe essere adeguatamente sviluppata e potenziata soprattutto per quanto riguarda la sfera dei diritti individuali.

Ma penso anche al tema specifico della tutela dei diritti del cittadino europeo. Gli strumenti di cui disponiamo attualmente, la Convenzione europea sui diritti dell'uomo, la Corte di Strasburgo e le dichiarazioni internazionali approvate nel quadro delle Nazioni Unite non sono forse sufficienti: bisogna introdurre uno strumento giuridico più efficace che garantisca nell'Unione la loro effettiva protezione. Si può ipotizzare un allargamento delle competenze della Corte di giustizia, chiamandola a giudicare come ultima istanza sul rispetto negli Stati membri dei diritti e delle libertà fondamentali quali il diritto alla vita, il rispetto della dignità umana, l'uguaglianza di fronte alla legge, la libertà di pensiero, d'opinione e d'informazione, il rispetto della vita privata e delle libertà politiche fondamentali, il diritto di proprietà, il diritto all'educazione, l'accesso alla giustizia.

Il Governo italiano condivide pienamente gli obiettivi contenuti nella risoluzione del Parlamento europeo del 10 febbraio 1994, con la quale venivano tracciate le linee di una Costituzione europea che, come tale, non può non includere tra i beni comuni la garanzia dei diritti fondamentali del cittadino.

A conclusione di questa breve sintesi sui beni pubblici europei vorrei svolgere ancora una riflessione che solo in parte discende da quanto ho esposto finora. Essa si rivolge all'interrogativo circa la collocazione dell'Unione europea nel più vasto ambito continentale e in ultima analisi, nel mondo. Rilevo pertinenti analogie tra le premesse che caratterizzavano l'Europa alla vigilia della Conferenza di Messina e quelle odierne.

Oggi come allora, l'Europa esce da una guerra che — seppur fredda — è stata contraddistinta da un forte scontro ideologico e strategico. Oggi come ieri, nazioni ex nemiche si trovano a condividere un comune destino. Vi sono peraltro due differenze. Innanzitutto, la fluidità dell'Europa post-bipolare non pone all'Unione confini geografici prestabiliti. Inoltre, mentre l'Europa divisa in due suggeriva un cammino comunitario gradualistico lungo un modello funzionalista, adesso tale impostazione mostra i suoi limiti di fronte all'allargamento dell'Unione a nord e, in prospettiva, ad est.

In queste condizioni, diviene quasi obbligata la risposta alla domanda se l'Unione possa configurarsi come una «fortezza» entro cui i paesi membri egoisticamente perseguono il proprio sviluppo o se — invece — non debba guardare all'esterno, favorendo, in una concezione liberoscambista, il benessere generale e la maturazione politica. Non possiamo che rifiutare le prospettive di un'Unione introversa, *inward-looking*, e consideriamo un fatto naturale — che in un certo senso chiude il dibattito astratto — il suo progressivo allargamento. Questo allargamento non deve però costituire motivo per diluire il processo di integrazione, ma con esso deve convivere.

Questa evoluzione comporterà, come osservato da alcuni onorevoli interroganti, uno sviluppo istituzionale dell'Unione. Ritengo che i necessari adeguamenti debbano essere strumentali agli orientamenti ed alle finalità che ho evidenziato. L'essenza dell'ideale europeo risiede in istituzioni che limitino il potere degli Stati di frapporre ostacoli alle libere e pacifiche relazioni fra i cittadini d'Europa. Sono convinto che comprendete se mi richiamo a quanto mio padre ebbe a scrivere nel 1966: «Le istituzioni comunitarie sono state concepite in senso dinamico e cioè con prospettive naturali e logiche di sviluppo che gli stessi trattati hanno previsto». Occorre lavorare oggi per realizzare la «grande Europa» e non già la «fortezza Europa», né economica né politica. L'edificio europeo non può oggi conformarsi a strutture piramidali bensì deve puntare ad un armonico raccordo tra diversi livelli nel segno della legittimità democratica, della



massima partecipazione del cittadino europeo e dell'apertura alle realtà dell'est europeo e del Mediterraneo.

Un primo elemento può essere costituito dalla riconduzione in un unico testo delle norme di valenza costituzionale ora frammentate in almeno quattro trattati, con molte duplicazioni, norme transitorie ormai desuete e numerazioni esoteriche: ciò gioverebbe enormemente alla trasparenza della costruzione europea a beneficio dei cittadini dell'Unione.

Un secondo elemento, strumentale, può essere rappresentato da una migliore definizione degli strumenti normativi e della loro gerarchia, in modo da distinguere le norme quadro, che richiedono un vero e proprio meccanismo legislativo che coinvolga pienamente il Parlamento europeo, e norme di applicazione che — quando non siano devolute agli Stati membri o alle entità locali — dovrebbero essere demandate al Consiglio, o da questo delegate alla Commissione.

Nel presupposto di una più netta gerarchia delle norme, può essere più facilmente conseguibile un accordo volto alla semplificazione del meccanismo decisionale, che comporti una piena parità fra Consiglio e Parlamento europeo nelle deliberazioni di effettivo contenuto legislativo, e consenta di ricondurre le attuali complesse procedure di codecisione e cooperazione ad un semplice sistema in due sole letture, con eventuale ricorso ad un comitato di conciliazione.

I poteri del Parlamento europeo potrebbero poi essere rafforzati in materia di controllo sull'esecuzione del bilancio. Il lavoro del Parlamento europeo potrebbe invece essere alleggerito lasciando al Consiglio o agli Stati membri l'esercizio delle competenze di natura «regolamentare». Potrebbe inoltre essere valutata la possibilità di stabilire un raccordo organico tra il Parlamento europeo e quelli nazionali, prevedendo apposite sessioni congiunte o sincronizzate, chiamate a dibattere e deliberare sui grandi temi di valenza costituzionale, sugli accordi internazionali di maggiore importanza, sulle prospettive finanziarie pluriennali.

In seno al Consiglio — fermo restando le specifiche procedure proprie del secondo e

terzo pilastro — potrebbe essere sostenuta come principio generale la regola del voto a maggioranza riservando l'unanimità solo alle decisioni di portata «costituzionale» (risorse proprie, procedure elettorali, accordi di associazione) che richiedono anche l'approvazione dei Parlamenti nazionali. Si dovrebbe purtuttavia insistere per una diversa ponderazione del voto degli Stati membri, maggiormente rapportata alle rispettive popolazioni, come elemento sostanziale di una maggiore legittimazione democratica.

Sul quesito specifico circa la ratifica dei trattati di adesione all'Unione europea di Austria, Norvegia, Svezia e Finlandia, ricordo che i relativi strumenti di adesione sono stati già presentati dal Governo al Senato (poiché la Camera è attualmente impegnata sulla manovra di bilancio) e verranno discussi nei prossimi giorni in Commissione esteri.

L'illustrazione che qui ho svolto troverà naturalmente nel prosieguo ulteriori elaborazioni, approfondimenti e anche correzioni, alla luce dell'evoluzione del dibattito in sede politica nazionale ed europea, nonché del consenso popolare intorno ai programmi ed agli assetti che assieme ai *partner* andiamo prefigurando. Auspico vivamente che il dialogo in sede parlamentare possa proficuamente proseguire. Voglio qui ricordare, in conclusione, il lungimirante approccio di Jean Monnet volto a perseguire realisticamente l'obiettivo dell'Europa unita e federale con gli strumenti e gli uomini a disposizione nel momento storico dato, piuttosto che cedere alla nitidezza teorica di schemi, certo auspicabili ma probabilmente poco realistici. I grandi progetti sono solitamente sorti per approssimazioni successive, per convincimenti progressivi, per una sorta di maturazione che la coscienza dei popoli e la visione dei governanti mutuano dal pensiero politico ed attuano quasi condotti per mano dalla storia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Mattina ha facoltà di replicare per l'interpellanza Fassino n. 2-00165, di cui è cofirmatario.

VINCENZO MATTINA. Signor ministro, se esaminassi punto per punto le sue dichiarazioni, troverei anche aspetti sui quali convenire; se osservo però le sue dichiarazioni nell'insieme, non posso tacere l'insoddisfazione perché non mi sembra di cogliere nelle sue parole una strategia europeista chiara.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE

VINCENZO MATTINA. Non ho colto neppure se mi permette, quel *pathos* che normalmente noi italiani mettiamo nel sostenere lo sviluppo, la crescita, il rafforzamento della dimensione europea.

Lei assegna all'Europa cinque finalità centrali. Non è la prima volta che lei ne parla; oggi l'ha fatto con maggiore cautela, da ministro, ma ho avuto la fortuna di leggere i suoi scritti da studioso ed a volte da editorialista di qualche giornale. Le considerazioni espresse qui sono state più moderate rispetto ai suoi scritti di studioso, ma rimane il dato di fondo. Non è possibile immaginare le cinque finalità da lei indicate escludendone altre due.

Lei ha escluso la dimensione sociale. Non è possibile pensare ad un libero mercato, anche con le modificazioni che lei immagina nel sistema normativo che è stato realizzato fino ad oggi, senza una politica sociale europea. Ciò, ovviamente, non significa che da Bruxelles si debba organizzare tutto; significa che bisogna operare di concerto tra i vari governi e trovare i modi per affrontare i problemi di una disoccupazione caratterizzata da cifre elevatissime quale quella che abbiamo oggi in Europa che probabilmente diventerà ancora maggiore nei prossimi anni.

Il Presidente Delors si è esercitato a presentare una sua proposta (che poi è stata accettata dalla Commissione, dai governi e dal Consiglio) per immaginare uno scenario che rendesse meno pesante la gravissima situazione sociale europea. Lei di questo non ha parlato, ha proprio escluso tale dimensione dalla sua attenzione.

Anche la dimensione istituzionale mi pare non venga affrontata con la forza che pur si

richiederebbe in questo momento. Lei si è molto soffermato sui problemi della difesa. E noi siamo d'accordo, anche se probabilmente occorrerebbe approfondire alcune delle indicazioni da lei fornite. Ma non possiamo immaginare una difesa europea realmente significativa, forte e soprattutto efficace senza immaginare un rafforzamento istituzionale. E in cosa consiste il rafforzamento istituzionale? Consiste — appunto — nel funzionamento del Consiglio, nel funzionamento e nella qualità della Commissione, nel rafforzamento soprattutto del Parlamento europeo, al quale lei mi pare assegni un ruolo del tutto marginale. Lei, infatti, intende rafforzare in parte i poteri di bilancio del Parlamento ma, da quel che ho capito, vuole togliere al Parlamento medesimo anche quel minimo potere di consultazione che attualmente esercita nella regolamentazione delle questioni economiche, delle questioni sociali, delle questioni politiche, potere che comunque rappresenta un piccolo patrimonio di quella assemblea elettiva.

Siamo invece d'accordo sul fatto che le Assemblee di Strasburgo e di Bruxelles e le Assemblee nazionali non possano vivere in condizioni di incomunicabilità. Ma questo è un difetto italiano, perché in Germania, ad esempio, esiste uno scambio continuo tra il *Bundestag* e i parlamentari europei di quel paese. È in Italia che la questione europea viene relegata tra le «varie ed eventuali».

E debbo aggiungere qualche altra osservazione signor ministro. Lei avrebbe dovuto dirci di più sulle proposte che sul piano dell'integrazione politica l'Italia vuole avanzare. Questo è il paese in cui è stato partorito il manifesto di Ventotene. Questo è il paese di Altiero Spinelli. Questo è il paese in cui si è svolto un referendum consultivo per l'Europa. Questo è il paese in cui, per giunta, un rafforzamento dell'identità europea, della dimensione europea, consentirebbe anche di risolvere talune questioni che sono state peraltro poste da alcuni parlamentari della lega. Si potrebbe dunque far rientrare una nostra riorganizzazione istituzionale in maniera più completa e più corretta in questa nuova dimensione. Francamente, sul piano della prospettiva politica, lei ci ha detto poco.

Ma c'è di più. Esiste un problema di comportamenti. Non possiamo arrivare alla Conferenza intergovernativa mettendo in piedi tutti i comitati di cui lei ha parlato (che possono anche andare bene), ma attuando ogni giorno comportamenti contraddittori rispetto a quelli che sono i nostri obblighi di partecipazione alla vicenda europea.

È iniziata la fase di sorveglianza multilaterale sui deficit pubblici. Paesi come la Francia discutono le raccomandazioni in Parlamento; lo stesso è accaduto in Danimarca ed accade in Belgio. In Italia, dove abbiamo problemi francamente più o meno complessi, almeno quanto quelli della Francia, della Danimarca e del Belgio, in materia di finanza pubblica sarebbe stato auspicabile che avvenisse la stessa cosa. Invece il ministro Dini, che pure aveva dichiarato il 19 settembre che avrebbe reso pubbliche le raccomandazioni verso l'Italia non lo ha fatto. Noi stiamo ragionando di legge finanziaria, ma abbiamo appreso le notizie sulle raccomandazioni all'Italia dai giornali. Ebbene, il tasso di europeismo si misura anche sotto questo profilo, con la creazione di momenti di dibattito che leghino le due dimensioni, nazionale ed europea.

Un'altra contraddizione colgo nella nomina dei commissari. Signor ministro — mi consenta —, già da giugno o luglio io ed altri colleghi abbiamo presentato un'interrogazione sui criteri di nomina dei commissari. Se l'interrogazione le fosse giunta, l'avesse esaminata e l'avesse valutata, forse sarebbe potuto venire qualche volta di più in quest'aula.

Leggiamo sulla stampa, in ordine alla nomina dei commissari, cose che non stanno né in cielo né in terra, perché i commissari debbono rappresentare il paese, debbono essere persone con una loro dimensione culturale ed una preparazione generale. Ebbene, abbiamo letto sui giornali l'intenzione di indicare i nominativi dei commissari dopo aver conosciuto i portafogli assegnati all'Italia: ciò contraddice profondamente lo spirito del trattato. Ma dico di più: se è vero che noi abbiamo cambiato pagina e siamo in una nuova fase della vita repubblicana, credo che il Governo avrebbe dovuto o dovrebbe adottare — lo potrebbe ancora fare — una

regola sacra che viene applicata oramai in tutti i paesi europei che hanno due commissari, vale a dire quella di indicare un commissario che rappresenta la maggioranza di governo ed uno che rappresenta le opposizioni.

GIORGIO NAPOLITANO. O per lo meno, collega Mattina, potrebbe adottare il metodo della consultazione con le opposizioni.

VINCENZO MATTINA. Almeno la consultazione, ha ragione l'onorevole Napolitano! Non a caso abbiamo posto il problema in un'interrogazione e il presidente del nostro gruppo, l'onorevole Berlinguer, ha evidenziato proprio la questione della consultazione con una lettera inviata a lei ed al Presidente del Consiglio dei ministri in data 6 ottobre. Ebbene, non ci siamo; anche questa è una contraddizione rispetto ai comportamenti europeistici.

Vorrei poi brevemente accennare ad una questione di cui ha già parlato qualche altro collega, quella delle quote latte; capisco perfettamente che il Governo resista rispetto a tale imposizione, che tra l'altro non nasce dal nulla: i precedenti Governi italiani hanno commesso un errore ed ora ne paghiamo le conseguenze; pertanto, è giusto che l'attuale esecutivo cerchi di mitigarle. Ma come si può dire: o risolviamo il problema delle quote latte, oppure noi non paghiamo la nostra quota di risorse aggiuntive? Questo ha messo in moto un meccanismo incredibile perché il Parlamento europeo, che ha poteri di bilancio, in conseguenza del fatto che l'Italia ha bloccato l'aumento delle risorse, potrebbe a questo punto fermare i versamenti al nostro paese sui fondi regionali. Si tratta di tutta una serie di elementi che francamente fa riflettere, senza contare che è necessaria un po' di coerenza tra i ministri. So che lei onorevole Martino, in materia agricola è di un liberismo incredibile, mentre la sua collega ministro per le risorse agricole, alimentari e forestali, a quanto pare, è di un protezionismo eccessivo, che arriva quasi a nostalgia di autarchia. Bisogna trovare quindi, all'interno del Governo, un punto di equilibrio.

PRESIDENTE. Onorevole Mattina, la invito a concludere.

VINCENZO MATTINA. Concludo rapidamente, signor Presidente.

Ultimo elemento di contraddizione: lei signor ministro, parla di regole; certo, occorre rivedere anche alcune regole europee. Per la sua conoscenza dei fatti europei lei saprà certamente che a livello di formulazione di direttive per la realizzazione del mercato interno si è agito soprattutto sul versante dell'integrazione negativa, cioè dell'eliminazione dei blocchi nazionali, mentre l'integrazione positiva, vale a dire la produzione di nuove norme, è stata generalissima, dopo che fu presa la decisione del nuovo approccio, vale a dire di non entrare più nei dettagli ma di ricorrere a leggi-quadro. Ebbene, anche qui abbiamo delle leggi-quadro, come quella sugli appalti...

PRESIDENTE. Onorevole Mattina, il suo intervento è molto interessante, ma deve concludere.

VINCENZO MATTINA. Ho concluso, signor Presidente. Dicevo che le direttive sugli appalti erano state riprese dalla legge Merloni.

Signor ministro, noi arriveremo bene alla Conferenza intergovernativa se avremo una strategia ed otterremo comportamenti che non rendano la partecipazione dell'Italia alla vicenda europea contraddittoria, confusa e, in molti casi, decisamente discutibile, tanto da indurre i nostri stessi *partner* a manifestare i loro punti di dissenso su molte prese di posizione del nostro Governo.

PRESIDENTE. Il deputato Andreatta ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00219.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, credo che sarebbe molto scortese se io non dichiarassi la mia soddisfazione nei confronti di questo che è il primo discorso del ministro degli affari esteri in Parlamento; eppure vi sono alcuni passaggi che mi lasciano perplesso e sui quali, pur non inducendomi essi a negare il mio consenso sulle linee di fondo, non posso tacere.

PRESIDENTE. Pregherei l'onorevole collega che sta telefonando di non usare l'apparecchio!

BENIAMINO ANDREATTA. Le vicende monetarie danno in qualche modo ragione al ministro sull'impraticabilità di un avvicinamento attraverso piccoli passi, creando una situazione che alla fine sarebbe già stata scontata, di stabilità dei cambi europei. Eppure, l'idea del *big bang* può indurre forse non il ministro ma qualche suo collega di Governo a pensare che, attuando d'un colpo l'unione monetaria — certo, dopo aver fissato regole e costituzioni monetarie e fiscali severe — ci si possa sottrarre ai comportamenti che erano richiesti dall'avvicinamento graduale.

In fondo, la domanda di una certa politica fiscale è la dimostrazione che un paese non ama l'attivismo di bilancio per risolvere i suoi problemi e che cerca di superarli facendo funzionare meglio il mercato. Ma questa prova deve essere data, perché non ci si affida a *partner* che hanno una visione opposta a quella prevalente in Europa. Quindi, una diversa teoria, una diversa strada per l'avvicinamento non rappresentano un motivo per sottrarsi ad obblighi che, comunque, debbono essere soddisfatti.

Nel fondo della sua mente — ma non faccio certo dei processi alle intenzioni — l'idea di un'Europa a cambi flessibili e il paragone con i rapporti Stati Uniti-Canada sono un poco irrealistici in un continente in cui la manipolazione dei cambi è storia comune degli ultimi cinquant'anni, a parte il periodo di Bretton Woods, e tutto ciò non sarebbe sopportabile in paesi integrati per il 30 o 40 per cento (almeno i più piccoli) del loro commercio internazionale se comportamenti come quelli tenuti dall'Inghilterra o dall'Italia negli ultimi due anni diventassero la regola. Solo cambi flessibili sulla base di una gestione assolutamente automatica potrebbero essere accettati, ma questo non è nella storia europea.

Vi è poi il valore di simbolo della sovranità che la difesa e la moneta hanno. Certo, il ministro ci sottopone ad una lezione di grande rigore intellettuale. La vita dei popoli e la vita della politica passano anche attra-

verso tali simboli; quindi, la concentrazione della moneta e della difesa è, in effetti, il passaggio da un'organizzazione ad una realtà statale più stretta.

In secondo luogo, egli ci ha presentato una geometria parallela tra una comunità fatta di istituzioni sovranazionali ed una collaborazione intergovernativa, con un duplice ruolo del Consiglio dei ministri: per un verso, Camera alta della Comunità per la parte economico-sociale, parallela per importanza a quella del Parlamento; per altro verso, il Consiglio dei ministri ha, invece, funzioni di esecutivo per quanto riguarda la politica estera e della difesa, con un proprio strumento, che correttamente, secondo una visione tradizionale nella nostra diplomazia, viene esemplificato nella forte personalità del Segretario generale della NATO.

Però ciò pone una serie di problemi. Certo, da Pufendorf in poi ci è sempre detto che determinate costruzioni — egli si riferiva al Sacro romano impero — erano piuttosto dei mostri giuridici, e forse questo esercizio sulle istituzioni europee ci obbliga ad andare verso costruzioni gotiche e complicate.

Credo anch'io che tale duplice caratteristica del Consiglio dei ministri — il quale risulta essere, per un verso, Camera, lì dove si tratta di fissare le regole delle relazioni economiche e sociali, e, per un altro verso, organo esecutivo, cioè espressione degli Stati (per quel che rimane degli Stati) nell'azione politica della politica estera e della difesa — possa rappresentare una soluzione. Essa richiede, tuttavia, una grande capacità di costruzione costituzionale per dare coerenza a tale disegno.

Tra i vari beni pubblici europei, mi soffermerò, ora, sulla garanzia costituzionale a livello comunitario per i diritti di libertà. Da tale punto di vista si pone, naturalmente, il problema dell'estensione di questi diritti alla sfera sociale. Devo riconoscere che diffido del protezionismo sindacale che vorrebbe estendere a tutti gli Stati le norme di protezione dei paesi più garantiti. Questo è un modo per tagliare fuori dalla concorrenza i paesi nuovi — quali, ad esempio, il Portogallo e la Grecia — che, nel loro stadio di sviluppo, accettano anche una minore protezione sociale. È, però, difficile immaginare

una Comunità che non garantisca anche un minimo di diritti sociali, una cittadinanza che sia pure — secondo le indicazioni della scienza politica degli ultimi cinquant'anni — cittadinanza sociale.

Con tali qualificazioni, che ritengo importanti e che sono soprattutto intese ad evitare ogni «escapismo» che vi potrebbe essere, non tanto nel Ministero degli esteri quanto nel Governo in generale, nei confronti dei nostri doveri sul cammino comunitario, posso anche esprimere il mio gradimento per le dichiarazioni del ministro. Certo, non vorrei che un Presidente del Consiglio il quale, talvolta, manifesta in Italia e all'estero una scarsa preoccupazione per quel che è almeno l'immagine dell'applicazione di norme generali avesse l'impressione che in Europa possiamo giocare una nostra partita di eccezione; perché questo non si dà! Vi è un problema di reputazione sui mercati, ma anche nella politica europea, che il nostro paese deve continuare a garantirsi! Mi auguro che il ministro degli affari esteri — il quale è naturalmente il più sensibile dei membri del gabinetto su tale questione — faccia presente che su questo piano noi corriamo rischi seri.

Da ultimo, il ministro ha in qualche misura accettato le dichiarazioni politiche e diplomatiche che gli sono state fatte sul significato e la dimensione del documento, da cui parecchi hanno preso le mosse oggi. Non minimizziamo la portata di quel documento, che è stato al centro di un'ampia discussione nel Parlamento europeo. La maggiore forza politica della Germania ha accettato il rischio di presentarsi con un programma europeo alle elezioni — e dico che nell'Europa di oggi questo è un rischio — e combatte le elezioni in Germania anche con quel documento. Allora, certo, alcune giuste valutazioni sulle proporzioni: si tratta di un documento di una forza politica, di una forza politica che, presumibilmente, avrà buone chances di essere il partito del Cancelliere anche per la futura legislatura in Germania. Ed è un documento animato da grande spirito europeo e da un senso di paura di ciò che la Germania può rappresentare per se stessa e per gli altri. E, allora, ne dovremo contrastare alcuni...

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

PRESIDENTE. Onorevole Andreatta, la prego di concludere.

BENIAMINO ANDREATTA. Mi avvio rapidamente alle conclusioni.

Dicevo che, allora, dovremo contrastare alcuni aspetti preoccupanti. Attenzione: è un documento che nasce da solidi europeisti e che ci dà un senso di direzione. Cerchiamo di evitare di allinearci a coloro i quali non sono favorevoli all'Europa, pur di evitare che il maggior paese dell'Europa conduca una battaglia a favore della costruzione europea (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Il deputato Malvestito ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00220.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Signor Presidente, ho molto apprezzato il fatto che il ministro abbia seguito con estrema attenzione il primo dibattito sulla politica estera che, come il ministro stesso ricordava poc'anzi, ha avuto occasione di ascoltare direttamente dal suo insediamento. Anch'io devo riconoscere che alcuni punti richiamati nell'ampia risposta del ministro alle interpellanze mi vedono completamente concorde, in particolare per quanto riguarda l'intenzione di operare, da parte di questo Governo, in direzione del rafforzamento dell'identità dell'Unione.

L'accelerazione della politica della difesa cui il ministro accennava vede il mio gruppo completamente concorde; lo stesso vale per il tema delle garanzie costituzionali dei cittadini europei. Tuttavia, signor Presidente, sorgono alcune perplessità quando tocchiamo un nodo strutturale fondamentale che esiste fin dal 1979, quando fu realizzato lo SME. A quell'epoca sedevo sui banchi universitari e ricordo che in quelle sedi vi fu un ampio dibattito proprio sulla realizzazione — finalmente — di un primo momento di catalizzazione di volontà di costruire l'Europa economica utilizzando il vincolo monetario.

Nel poco tempo concessomi in sede di

replica, mi limito ad osservare, sul punto, che ho qualche difficoltà a comprendere come — cerco di usare le sue stesse parole — puntare oggi su una moneta unica sia più facile proprio in assenza di un Governo europeo. Posso accogliere questa affermazione da un cultore delle tesi di Milton Friedman e conoscendo la sua formazione culturale ed economica, ma non la capisco da un punto di vista scientifico.

Costituisce infatti un assioma fondamentale quello per cui uno Stato è sovrano quando ha anche il diritto di battere moneta e che quest'ultima è tale quando è garantita da un'autorità sovrana. Convengo che sul punto le posizioni possono esser diverse; sta di fatto, tuttavia, che non riesco a comprendere come possa essere tale una moneta senza un'autorità che la governi.

Riallacciandomi alla sua affermazione circa gli sviluppi da prospettare per il Parlamento europeo, devo dire che un rafforzamento di quest'ultimo può avvenire nel quadro generale di un'Europa che per noi della lega deve essere modellata su base federale e vedere al suo interno un'Italia anch'essa federale. In merito a questo punto ho qualche dubbio, ma avremo probabilmente occasione di tornare con più calma in futuro sull'argomento, magari in sede di Commissione bilancio.

Signor ministro, vorrei che si riflettesse attentamente sul fatto che la fondazione della federazione europea, in questo momento della nostra vita, rappresenta una trasformazione storica di portata epocale: di questo dobbiamo tutti prendere marcata coscienza. È cioè inconcepibile che un obiettivo di questo genere possa essere realizzato dovunque senza affrontare tensioni — vorrei usare il termine «crisi», ma mi sembra troppo forte — fra i paesi membri dell'Unione, o meglio nei rapporti che governano questi paesi. È chiaro che tensioni ci saranno.

Allora, signor ministro, io non ritengo che in questo quadro una politica dei piccoli passi possa portare alla soluzione. Del resto lei lo ha anche rimarcato precedentemente: una politica dei piccoli passi, prudente, magari non ispirata a schemi o a concettualizzazioni troppo rigide (come l'ipotesi di nucleo federale), può portare alla soglia della

battaglia decisiva, ma non può assolutamente risultare sostitutiva rispetto ad altre scelte.

Il problema, dunque, sta nel gestire la crisi con lucidità e coerenza, avendo chiaro in mente l'obiettivo da raggiungere, che dovrebbe essere quello del rafforzamento dell'identità dell'Europa attraverso una costituzione democratica europea, accelerando il processo di integrazione fra gli attuali Stati membri. A ciò si ispira la proposta tedesca di avvio di un nucleo federale, una proposta aperta a tutti i paesi membri che vogliono parteciparvi; e a noi, che io sappia, è stato richiesto di far parte di questa ipotesi di nucleo federale.

Avrei dunque gradito che lei fosse stato maggiormente convincente circa l'orientamento del Governo a farsi portavoce di un dibattito forte sulla costituzione di un nucleo federale, perché — senza bisogno di affermarlo — in ciò stava implicitamente il rispetto reale degli obiettivi posti dal Trattato di Maastricht. Lo abbiamo richiesto nella nostra interpellanza, ma sul problema — forse per mia disattenzione o per difficoltà di comprensione di questo passaggio — non ho ascoltato un'adeguata risposta.

Se l'obiettivo potrà essere raggiunto soltanto a costo della denuncia dei trattati esistenti — come ha ricordato in precedenza un collega di alleanza nazionale —, sarà un prezzo che varrà comunque la pena pagare, nella consapevolezza che la crisi così affrontata e così gestita sarà di breve durata e che i paesi inizialmente contrari di fronte alla prospettiva di essere esclusi da un processo che comunque avanza decideranno di entrare fin dall'inizio, in tempi brevi, a far parte di questo nucleo federale. Se vogliamo utilizzare un altro schematismo, si potrà trattare di uno dei primi cerchi concentrici: quello che attualmente si sta cercando di realizzare in Europa e che vede già l'adesione di Francia, Germania e dei paesi del Benelux rappresenta la sfida ai paesi antifederalisti per trascinare e spingere in avanti il processo di integrazione europea.

Io non vorrei, signor ministro, che in questo quadro alcuni paesi spingendo in avanti il processo di integrazione obblighino l'Italia a correre frettolosamente ai ripari.

**PRESIDENTE.** Il deputato Tanzilli ha facoltà di replicare per l'interpellanza Giovanniardi n. 2-00223, di cui è cofirmatario.

**FLAVIO TANZILLI.** Presidente, la relazione del ministro Martino è stata per quanto mi riguarda esaustiva. Sono ampiamente soddisfatto delle sue risposte ai nostri quesiti e ringrazio, quindi, il ministro degli esteri.

**PRESIDENTE.** Il deputato Brunetti ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00230.

**MARIO BRUNETTI.** Presidente, signor ministro non posso dichiararmi soddisfatto delle risposte da lei fornite ai quesiti contenuti nella nostra interpellanza, perché francamente dinanzi ai segnali di disgregazione dell'Europa — che sono palesi —, di fronte ai tentativi non nascosti di dare risposta a questa crisi con la costruzione di un'Europa delle finanze e dei potenti (rimodellando nella Conferenza intergovernativa del 1996 il disegno di Maastricht su questa logica) e di fronte alla instabilità del centro Europa ed alla continua minaccia alla pace, la sua risposta non mi è sembrata congrua o comunque sufficiente.

Si tratta di problemi riguardo ai quali è possibile trovare un equilibrio ed una stabilità solo ponendo come elemento prioritario un'integrazione politica, sociale, etnica, culturale e di sicurezza comune in Europa. Di fronte alla preoccupata presa di posizione del Parlamento europeo con la risoluzione B4-66, che lei ricorda, ministro, e contro quella che viene chiamata l'Europa a più velocità, a me pare non congrua e non sufficiente la risposta che lei ha fornito. Essa ha confermato la logica di una costruzione dell'Europa che noi contestiamo e in altre parti è stata reticente sui problemi di fondo che abbiamo posto.

È vero, posso senz'altro darle atto che alcune affermazioni nel suo intervento segnano una differenziazione rispetto a posizioni di altri membri del Governo, ma su un nodo, sulle opzioni di fondo nell'ambito delle quali è collocata la risposta rimangono preoccupazioni.

Vogliamo ribadire la necessità di operare

una selezione di punti prioritari, che aiutino a ridare stabilità ed equilibrio al centro Europa, ad assegnare all'Italia un ruolo in un processo di integrazione politica e sociale che coinvolga tutti i paesi. Alcune sue affermazioni al riguardo sono apprezzabili; a me sembra che esse si inseriscano in una logica di razionalizzazione, una sorta di visione più liberale del processo. Ma al di là di ciò vogliamo sottolineare che vi è la necessità di prepararsi alla scadenza del 1996, per prospettare un tipo di sviluppo europeo diverso da quello indicato. Penso ad una visione dell'Unione europea ecologicamente e socialmente sostenibile, come premessa per un diverso rapporto con il resto del mondo, dunque non più ispirata dall'ossessione della competitività e della massima esportazione, che determinano ricolonizzazione al sud e all'est, invece di orientare alla ricerca di una reciproca compatibilità.

In nome della filosofia finanziarista si pretende di costruire un'Europa che nei fatti, al di là delle sue parole, ministro, si vuole organizzata gerarchicamente in cerchi concentrici che ruotano attorno al nucleo forte della Comunità, puntando così ad un'integrazione selettiva delle regioni e dei ceti che conviene integrare con la marginalizzazione di tutto il resto ed il rischio di creare pericolose, nuove cortine di ferro.

Questa visione delle cose, da cui trasuda l'arroganza dei forti nel dibattito a livello europeo, rivela anche le radici della crescente militarizzazione della politica a cui stiamo assistendo. Lo strumento militare così come prospettato (collegamento alle alleanze, difesa dei rapporti con gli Stati Uniti) viene visto come mezzo per imporre una stabilità che, per le crescenti diseguaglianze create dalla prepotenza dominante, non si è più in grado di garantire per via politica.

Al di là delle parole, la logica che presenta un'Europa con un volto ostile nei confronti dei popoli più deboli ripropone grandi preoccupazioni nel Mediterraneo. Lei ha accennato al problema, ma voglio ritornare sull'argomento perché sono convinto che l'Italia dovrebbe porsi più seriamente la questione. Per molti anni nel nord Africa si sono frustrate le aspirazioni dei popoli all'autodeterminazione sociale con una politi-

ca miope, tesa unicamente allo sfruttamento delle risorse e ciò ha rafforzato il fondamentalismo islamico, divenuto una bandiera per le diseredate masse arabe.

L'Europa può recuperare oggi una credibilità soltanto se modifica radicalmente il modo di rapportarsi a quei popoli. Su questo aspetto, tuttavia, non si riflette abbastanza; nelle parole del ministro non ho trovato serie risposte alla preoccupazione che suscita il rischio di vedere, dopo il crollo del muro di Berlino, ergersi un altro muro nel Mediterraneo, nel momento in cui un'Europa armata e blindata si prepara a considerare nemici da combattere i popoli del sud. Proprio su questo il Governo dovrebbe trovare un accordo al suo interno; infatti il ministro non ha ricordato che di recente, a Siviglia, nel corso di una riunione informale dei ministri della difesa dell'Alleanza atlantica, il suo collega di Governo, il ministro Previti, ha annunciato come imminente il varo di una *task force* dell'Alleanza nel Mediterraneo, definito dal ministro stesso area a crescente rischio di instabilità per l'Europa e per il mondo intero. Di questa *task force* dovrebbero far parte la Spagna, la Francia e l'Italia.

Siamo di fronte, come dicevo prima, al proseguimento di una politica che surroga con una risposta militare la non volontà di affrontare le cause vere dell'attuale stato di insofferenza. Non si vuole comprendere — a mio parere — che il linguaggio dell'Europa, il volto con il quale essa si presenta a questi popoli non possono essere quelli del contenimento poliziesco dell'immigrazione. Ma, come si legge nella risoluzione del Parlamento europeo che lei ha ricordato: «Di fronte alle grandi sfide della stabilizzazione dell'Europa centrale ed orientale e del bacino del Mediterraneo, l'Unione deve essere messa nelle condizioni di svolgere un ruolo di polo stabile, di catalizzatore, che le compete»; in un'ottica — dico io — volta alla tolleranza ed allo sviluppo della democrazia.

Su tali questioni vi sono processi rapidissimi che vanno avanti e che richiedono risposte. Per tale motivo nella nostra interpellanza avevamo anche prefigurato la possibilità di anticipare la Conferenza.

In rapporto a tutte le questioni che ho citato, ho trovato scarsi riferimenti nell'in-



XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

tervento del ministro nonché scarse indicazioni circa i modi in cui l'Italia si appresta ad affrontare la scadenza del 1996. Da ciò deriva la mia insoddisfazione per le risposte fornite ai problemi posti nella nostra interpellanza.

**PRESIDENTE.** Il deputato Rivera ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00235.

**GIANNI RIVERA.** Mi rendo conto che qualsiasi relazione possa avere vuoti e dimenticanze e per questo sia criticabile. Comprendo anche l'impegno del ministro nel tentativo di riassumere tutto ciò che il Governo, ma soprattutto il suo ministero, si prefigge di attuare.

Alcuni dei colleghi che hanno già replicato hanno accettato nella sostanza le sue risposte, riconoscendole un'onestà intellettuale. Anch'io nell'insieme posso dichiararmi abbastanza soddisfatto, anche se ritengo un po' lacunose alcune parti del suo intervento, forse in riferimento al comportamento più del Governo nel suo insieme che non del ministro.

Mi sembra che il ministro, pur affrontando questioni di ogni genere, non abbia utilizzato, se non una sola volta, la parola «solidarietà». Si è parlato di tutto a proposito dei punti essenziali che fanno parte del programma del ministro, ma si affronta poco il discorso sociale. Non vorrei che un'impostazione eccessivamente liberista, presente nel Governo nel suo insieme, possa superare l'aspetto solidarista, puntando quasi esclusivamente su un solo modello di sviluppo della società. Sappiamo che anche il Pontefice in una della sue encicliche ha ricordato che non esiste un solo modello di sviluppo della società. È quindi importante trovare un rapporto equilibrato tra capitale e lavoro, tra valori umani e libertà ed intraprendere una strada che contemperi le esigenze della libertà con quelle della giustizia sociale, non solo all'interno del nostro Paese, ma anche nelle relazioni tra i popoli, relazioni che oggi troppo spesso vengono male interpretate dai governi, obbedienti ad interessi soprattutto egoistici.

Ciò ha portato spesso a rimpiangere —

come è accaduto in diversi paesi — assurdi vecchi regimi e questo potrebbe accadere anche nel nostro paese. Dobbiamo dunque prestare attenzione a queste condizioni, proprio perché se puntiamo in modo eccessivo ad un discorso liberistico, dimenticandoci della solidarietà, possiamo incorrere nei pericoli che ho richiamato.

Quanto al resto, il ministro ha svolto un intervento nella sua sostanza da condividere e sono d'accordo con quanti l'hanno riconosciuto. Lo dico con la speranza che il suo spirito possa incidere all'interno del Governo, il quale ha dimostrato, almeno finora, di non volersi incamminare su questa strada.

**PRESIDENTE.** Il deputato Della Valle ha facoltà di replicare per l'interpellanza Bertucci n. 2-00234, di cui è cofirmatario.

**RAFFAELE DELLA VALLE.** Signor Presidente, onorevole ministro e pochi colleghi rimasti in quest'aula, l'ora tarda mi dovrebbe consigliare una declaratoria di assoluta insoddisfazione per quanto l'illustre signor ministro ha riferito questa sera. Tuttavia, non assolverei compiutamente al mio mandato se non spendessi almeno alcuni minuti per fare dei riferimenti a margine degli interventi poc'anzi ascoltati.

Mi è parso di capire che l'opposizione addebiti in un certo qual senso alla maggioranza il fatto che, da tempo a questa parte, si è avuto un raffreddamento in ordine all'idea dell'Europa unita. Effettivamente, quel sogno, che fino al 1989 sembrava prossimo a realizzarsi e che era costituito dalla concreta possibilità di conseguire finalmente il risultato che era stato additato nella Conferenza di Messina del 1955, è svanito come la dissolvenza di un film di Ingmar Bergman.

Ciò tuttavia non significa che questa dissolvenza debba essere attribuita alla politica estera del nostro Governo. Dimenticano, forse, le opposizioni che una serie di elementi hanno sostanzialmente contribuito al raffreddamento dell'idea europea e che tali elementi non sono certamente attribuibili alla responsabilità del Governo. Non può l'opposizione dimenticare la rilevanza che hanno assunto i seguenti fenomeni: la cadu-

ta del muro di Berlino, con il conseguente indotto; le enormi tensioni sul Golfo; l'insuccesso della politica diplomatica europea nel conflitto del Golfo; l'insuccesso della diplomazia europea nel conflitto iugoslavo; l'incapacità dell'Europa in generale a risolvere, senza l'aiuto della NATO, i problemi che affiniscono al nostro continente.

È chiaro che le singole società europee non potevano non prendere atto di situazioni emergenti di questo genere e che quindi gli animi si sarebbero raffreddati. Si aggiunga la crisi economica, quella occupazionale e soprattutto il fenomeno migratorio dai paesi del sud dell'Africa verso l'Europa. Ecco che, dalle nebbie, compare chiaro, netto e preciso il quadro che ha portato al raffreddamento: il rischio che 500 milioni di persone, o comunque una parte di esse, trasmigrino in Europa, ha sicuramente raffreddato il disegno di una Unione europea, ha, per reazione, giustificato di fatto — noi non lo giustifichiamo — il verificarsi di sentimenti di egoismo ed ha alimentato, in un certo senso, i famosi «ismi» negativi, che si traducono nel nazionalismo, nel protezionismo, nell'egoismo.

Mi chiedo: l'Italia del Governo Berlusconi che cosa ha a che fare con tutto questo? Cosa c'entra? Ritengo invece che l'Italia del Governo Berlusconi abbia assunto, *per facta concludentia*, come diceva il ministro Martino, la funzione non già di vagone trainato, quanto di locomotiva trainante per il recupero di un nuovo concetto di Europa unita e che lo stia facendo costantemente, attraverso fatti concreti. Quali, signori dell'opposizione?

In primo luogo, mi sembra una costante permanente l'adeguamento della nostra legislazione alle norme comunitarie. Basta sfogliare la *Gazzetta Ufficiale* della Comunità europea per constatare come in tutte le branche legislative, dalla tutela dell'ambiente alla sicurezza del lavoro, vi sia un continuo e costante adeguamento della nostra legislazione a quella europea. Ciò non è di poco conto.

Ho sentito dire da più parti che questo Governo, in tema di pensioni, istituirebbe una sorta di tassa sul macinato. Io ritengo che questo Governo abbia dato, in tema di pensioni, un segno forte e preciso di voler essere in sintonia con l'Europa, in quanto

tenta di introdurre una legislazione tipica dei paesi europei. Questo è un altro esempio concreto che indica come, in realtà, il Governo voglia perseguire l'Europa unita.

C'è di più. È continua e costante l'azione di questo Governo per giungere a trattati internazionali in forza dei quali stabilire la reciprocità in tema di affari di giustizia. Non si tratta di una questione da poco, perché il Governo si rende conto che solo attraverso l'Europa unita si può combattere quella criminalità — soprattutto con riferimento al traffico di droga ed alla criminalità organizzata — che, proprio in quanto in Italia viene combattuta, sta trasferendo le proprie succursali in zone, in territori ove può sicuramente meglio proliferare. Alludo ai paesi dell'Est i quali, improvvisamente liberalizzati, stanno diventando territori di conquista da parte del potere criminale.

Eppure l'Italia, fiera della sua esperienza e consapevole della professionalità conseguita nella lotta alla criminalità trasferisce la propria esperienza e la pone a disposizione degli altri paesi europei per combattere tale fenomeno. Anche questo è uno dei *facta concludentia* che indica come la politica dell'attuale Governo miri al conseguimento dell'unificazione europea in una visione globale del mondo. Questo Governo è ben consapevole del fatto che non può risolvere i suoi problemi se non riesce a farlo in sintonia con quelli europei. Ogni problema italiano, infatti, sia esso economico, sociale o — perché no? — morale è intimamente collegato con quelli degli altri paesi europei.

Faccio allora un augurio, o forse una sollecitazione al ministro: far sì che la nostra Italia si renda portatrice di un'altra rilevante problematica che sembra sfuggire all'attenzione dell'Europa intera. Alludo alla sistemazione del continente africano. Si tratta di un problema che è, o diverrà, europeo. Non sarà infatti certamente con il pannicello della legge Martelli che si potrà affrontare e risolvere una questione di portata europea. Occorre che l'Italia porti il vessillo, organizzi una conferenza europea nel corso della quale l'Europa intera decida quale politica economica intende sviluppare in Africa. Non si può portare avanti una politica pietistica o, peggio ancora, una politica da ente comu-

nale di assistenza. È necessario che l'Italia continuando ad avanzare nel progetto di unificazione europea...

**PRESIDENTE.** La invito a concludere, onorevole Della Valle.

**RAFFAELE DELLA VALLE.** ... riesca ad indire una conferenza nel corso della quale si affronti anche questa problematica.

Vi sarebbero altre questioni sulle quali soffermarsi ma mi riservo di farlo in un'altra occasione. Come rappresentante del gruppo di forza Italia mi dichiaro ampiamente soddisfatto della risposta del ministro all'interpellanza da noi presentata.

**PRESIDENTE.** Il deputato Mitolo ha facoltà di replicare per l'interpellanza Morselli n. 2-00237, di cui è confirmatario.

**PIETRO MITOLO.** Ho ascoltato con molto interesse l'appassionata risposta del ministro Martino, che egli ha svolto da par suo. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale e alleanza nazionale-MSI hanno sempre avuto nei confronti dell'Europa un certo orientamento. Tuttora non condividiamo del tutto l'impostazione data, che abbiamo potuto rilevare dall'appassionato intervento del ministro Martino. La condividiamo però in gran parte, soprattutto là dove egli prospetta una strategia. Non è vero, colleghi della sinistra, che non esista una strategia di questo Governo e quanto ha detto il ministro Martino è la riprova esatta che esistono un metodo ed una politica che tendono a raggiungere un certo traguardo.

Poiché nei prossimi due anni sarà importante tutta l'attività che il nostro paese svolgerà, sono felice che l'Italia sia rappresentata dall'attuale Governo del quale noi facciamo parte. Intendiamo, con senso di responsabilità, offrire il nostro contributo allorché, nel 1996, si troveranno di nuovo insieme i rappresentanti dei paesi dell'Unione europea per rinnovare il trattato di Maastricht, l'istituzione che attualmente governa l'Europa.

Per due anni sono stato parlamentare europeo (chiedo scusa se faccio riferimento ad un'esperienza personale), ma non ne sono uscito con l'entusiasmo e con la spe-

ranza che ho colto nelle sue espressioni, ministro Martino; ne ho tratto una gran confusione che aumenta proprio in questi giorni in cui si apprestano ad entrare nel Parlamento europeo altri Stati. Questo allargamento non è motivo di grande consolazione ma anzi di perplessità, proprio per gli atteggiamenti che questi stessi paesi hanno tenuto in precedenza e per i particolari privilegi che hanno ottenuto per entrare a far parte dell'Unione europea. Purtroppo non è vero che c'è un'Europa unita; c'è un'Europa a più velocità perché tutti, dall'Inghilterra alla Danimarca, all'Irlanda hanno ottenuto qualche sconto sugli obblighi previsti dal trattato di Maastricht.

Se è vero, com'è vero, che non tutti sono uguali, non vorremmo che domani qualcuno fosse più uguale degli altri. Faccio con estrema chiarezza riferimento alla posizione dominante che certamente assumerà la Germania grazie alla sua economia ed alla posizione che ha sempre avuto, e che fatalmente è destinata a mantenere in futuro, come punto di riferimento preciso per tutti gli Stati che aderiscono all'Unione europea.

Ci preoccupa poi la questione di carattere sociale. Ho ascoltato molte volte con ammirazione Delors, perché è un oratore formidabile, ma quel suo *Libro bianco* mi è sempre parso un libro dei sogni rimasti nel cassetto perché la realtà — non possiamo negarlo — è quella di milioni e milioni di disoccupati in Europa che guardano con molto pessimismo allo sviluppo di una politica che non sta dando ancora i suoi frutti.

Un altro motivo di preoccupazione nasce dal problema della moneta unica. Rispetto e ammiro la preparazione e la cultura del ministro Martino; so però che la moneta unica ha come presupposto il risanamento della finanza di ciascuno degli Stati, e quello dell'Italia, che abbiamo appena cominciato ad affrontare, è di vaste proporzioni.

Mi sarebbe piaciuto (lo dico con estrema serenità) se qualcuno dei colleghi della sinistra che hanno preso la parola avesse ricordato come la situazione di cui ci stiamo occupando non è addebitabile al Governo Berlusconi né alle forze che sostengono la maggioranza ma è il frutto di quarant'anni di una politica che ha visto schierati più

volte tutti gli elementi che oggi fanno parte della minoranza. E noi siamo chiamati anche nei confronti dell'Europa ad affrontare una doppia responsabilità, una doppia fatica, proprio perché siamo costretti ad occuparci per la prima volta seriamente del problema che pone ciascuno degli Stati contraenti di fronte a scelte precise in merito alle cosiddette norme di convergenza, e questo in vista soprattutto del risultato della moneta unica.

Certo, la questione della sovranità non si può eludere. Come non si può eludere nel modo più assoluto il problema istituzionale che dovremo affrontare. L'allargamento dell'Europa da tutti auspicato infatti, comporta di conseguenza una modifica istituzionale. Io non so se quella futura sarà un'Europa federale o confederale, certo è che questo aspetto ancora oggi non è ben chiaro e molti dei paesi che hanno aderito e stanno aderendo all'Unione hanno grosse perplessità nell'affrontarlo e soprattutto nel sostenere un certo tipo di soluzione.

Non è neanche facile affrontare il problema dei rapporti che sussistono fra la Commissione, che risiede a Bruxelles, ed il Parlamento, che risiede a Strasburgo. Non sono soltanto problemi di carattere logistico. Vi sono problemi concreti alla base dei quali c'è il desiderio di tutti di rendere quello europeo un Parlamento effettivo. Fino ad oggi, infatti, il Parlamento europeo è stato sostanzialmente un parlatorio; è una scena dove si affacciano moltissimi politici che recitano da par loro, da ottimi oratori, ma che poi nella sostanza non hanno possibilità e capacità di incidere concretamente sul destino di questa nostra Europa. E la dicono lunga l'atteggiamento e la situazione che registriamo sui problemi della difesa europea, dell'immagine europea degli interventi che l'Europa, fino ad oggi, è stata capace di realizzare in politica estera.

Ebbene, credo che, avvicinandoci al 1996, dovremo mettere mano a profonde riforme dell'iniziale idea, dell'iniziale costruzione dell'Europa. Ecco perché accetto con vero piacere talune delle affermazioni del ministro Martino. E spero senz'altro che egli possa raggiungere il risultato positivo di un'effettiva modifica dell'attuale situazione

in Europa. Perché (non possiamo negarlo, non possiamo nasconderci dietro un dito) o si fa l'Europa, e con l'Europa si modifica la società e si resta ai vertici alla guida del mondo, o altrimenti saremo destinati a rimanere — perché purtroppo così è stato in gran parte in quest'ultimo periodo della storia — una colonia dell'America.

Per questi motivi, pur con talune riserve, mi ritengo pienamente soddisfatto della replica del ministro Martino e lo ringrazio per quanto ci ha detto questa sera.

**PRESIDENTE.** Passiamo alla replica dell'interrogante.

Il deputato Brugger ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00250.

**SIEGFRIED BRUGGER.** Signor Presidente, signor ministro, siamo rimasti, se non sbaglio, in quattordici su più di seicento deputati. Il che è tutto dire quando si parla di politica comunitaria.

**PIETRO MITOLO.** Siamo più dei dodici apostoli!

**SIEGFRIED BRUGGER.** Chiaramente non sono molto soddisfatto per la presenza in aula.

Per quanto concerne invece la domanda specifica posta nell'interrogazione, mi dichiaro soddisfatto della risposta del ministro. Sono infatti convinto che l'adesione dell'Austria, della Norvegia, della Svezia e della Finlandia all'Unione europea rappresenti effettivamente un rafforzamento dell'Unione, e non solo dal punto di vista economico ma anche e in particolare sul piano politico.

Ciò che voglio sottolineare però è che l'integrazione europea, proprio con l'ingresso dei nuovi Stati, deve attuarsi sulla base del trattato di Maastricht, che va migliorato, in modo che porti effettivamente l'Unione verso un'Europa moderna e democratica, non nazionalista e non xenofoba, con un riguardo specifico alle problematiche delle minoranze etniche. A questo proposito vorrei ricordare la necessità, dal mio punto di vista, di una legislazione europea comune per tali minoranze. Va invece respinto ogni

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

tentativo di una restaurazione dell'Unione europea volta a riportarla verso una semplice area di libero scambio commerciale, perché anche questa prospettiva è tuttora immaginabile. Sono convinto, signor ministro, che lei sappia dare ampie assicurazioni al riguardo, quanto meno per ciò che concerne l'Italia.

Come parlamentare sudtirolese mi sta particolarmente a cuore, ovviamente, l'ingresso dell'Austria nell'Unione europea. Ricordo che questo è stato il primo dei quattro paesi nel quale si è già tenuto il referendum popolare, conclusosi con un plebiscito a favore dell'ingresso nell'Unione. Il collega Fassino giustamente ricordava il 22 per cento dei consensi ottenuti, nelle elezioni della settimana scorsa da un partito nazionalista, quale quello di Heider, partito che si è schierato contro l'ingresso dell'Austria nell'Unione europea; bisogna considerare però che, insieme, tutti gli altri partiti, che raggiungono quasi l'80 per cento (popolari, socialdemocratici, *forum* liberale ed anche una parte dei verdi) si sono espressi a favore.

La procedura di ratifica dell'Italia — come abbiamo sentito — e già iniziata al Senato, e me ne rallegro; spero si possa concludere comunque in tempo utile per rispettare il termine del 1° gennaio 1995, data prevista dal trattato di adesione per l'ingresso formale. Abbiamo votato ieri in quest'aula la ratifica dell'accordo-quadro fra Italia ed Austria sulla cooperazione transfrontaliera, e ribadisco quanto affermato ieri dal collega del mio partito: con l'entrata dell'Austria nell'Unione non solo sparisce una macchia bianca nella carta geografica dell'attuale Unione, proprio nel centro dell'Europa, ma — e ciò mi pare molto significativo — cadono altre barriere tra le popolazioni delle parti divise del Tirolo.

Noi della *Südtiroler Volkspartei* consideriamo ciò tanto più interessante quanto più l'Europa si muove, come previsto dal Trattato di Maastricht, in direzione di un'unione decentrata, nella quale strutture regionali e — perché no? — anche transfrontaliere acquistino un peso rilevante.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e dell'interrogazio-

ne sulla posizione dell'Italia nell'Unione europea.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 13 ottobre 1994, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 agosto 1994, n. 518, recante disposizioni urgenti in materia di assistenza farmaceutica e di sanità (1182).

*Relatore: Calderoli.*  
(Relazione orale).

2. — *Votazione finale del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1994, n. 513, recante liquidazione dell'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta (1177).

3. — *Votazione finale del disegno di legge:*

S. 798. — Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1994, n. 524, recante interventi straordinari per il completamento del palazzo di giustizia di Napoli e per l'organizzazione e lo svolgimento della Conferenza mondiale dei Ministri della giustizia sul crimine organizzato transnazionale (*Approvato dal Senato*) (1352).

4. — *Discussione delle richieste di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Nell'ambito di un procedimento penale iniziato nei confronti dell'onorevole Leoluca Orlando per il reato di cui all'articolo 595, primo, secondo e terzo comma, del codice penale (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV-ter, n. 6).

*Relatore: Bargone.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1994

Nell'ambito di un procedimento penale iniziato nei confronti dell'onorevole Umberto Bossi per il reato di cui agli articoli 595, primo e terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa) (doc. IV-ter, n. 7).

*Relatore:* Giovanni Marino.

5. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1994, n. 559, recante disposizioni urgenti per la ripresa delle attività imprenditoriali (1367).

*Relatore:* Cola.

Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1944, n. 553, recante sospensione temporanea dell'efficacia delle domande di pensionamento anticipato nel settore pubblico e privato (1341).

*Relatore:* Fontan.

Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1994, n. 563, recante interventi urgenti in materia di trasporti e di parcheggi (1370).

*Relatore:* Vietti.

Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1994, n. 564, recante disposizioni urgenti in materia fiscale (1371).

*Relatore:* Fontan.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1994, n. 535, recante disposizioni urgenti per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione (1211).

*Relatori:* Azzano Cantarutti, per la I Commissione; Fragalà, per la II Commissione. (Relazione orale).

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 7 settembre 1994, n. 529, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 17 maggio 1988, n. 175, relativo ai rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali (1193).

*Relatori:* Arata, per la VIII Commissione; Peraboni, per la X Commissione. (Relazione orale).

**La seduta termina alle 21,20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22,45.